

**CALABRIA**  
*Quaderni* • **LIVE**

IL CENTENARIO DELLA NASCITA DELLO SCRITTORE DI S. AGATA DEL BIANCO (1924-2014)

**SAVERIO STRATI**

a cura di **SANTO STRATI**

*«Io sono contento ogni volta che di me scrivono “il calabrese” o quando addirittura mi danno del calabrese. Sono orgoglioso di essere calabrese davanti a chiunque, perchè ho la piena coscienza di aver compiuto qualcosa...*

*Una delle prime volte che capitai a Milano nella sede della Mondadori, negli anni '50, un dirigente settentrionale che era stato in vacanza in Calabria mi disse: “Voi calabresi siete dei veri uomini: dei saggi, la vostra parola conta di più di un atto notarile”. Io rimasi fuor di me dalla gioia a sentir dare questo giudizio così positivo della nostra gente, di noi tutti»*

(Saverio Strati)

*inserto speciale del quotidiano Calabria.Live*

a cura di **Santo Strati**

contributi di:

Benedetta Borrata, Pierfranco Bruni, Matteo Cosenza, Bruno Demasi, Pino Nano, Giusi Princi, Domenico Stranieri, Giusy Staropoli Calafati, Santo Strati, Luigi Tassoni, Domenico Talia, Graziella Tedesco.

*Nei miei libri c'è la storia complessa degli altri. Ci sono i ragazzi, gli studenti, i giovani. Ci sono i lavoratori. Ci sono i bambini, con le loro ansie e i loro desideri. Ci sono le donne, con le loro straordinarie tradizioni. C'è tutto un mondo che mi appartiene, perché è il mio piccolo mondo antico. Ma non c'è la mia vita personale.*

(Saverio Strati)

# SAVERIO STRATI

(1924-2014)

## Cent'anni di di orgoglio e riscoperta La Calabria di Saverio Strati

**S**ono contenta che la Giunta regionale, in vista del 100° anniversario della nascita di Saverio Strati, su input del Presidente Occhiuto, abbia finanziato il ricco programma di attività culturali redatto dal Comitato scientifico per valorizzare uno tra i più grandi scrittori italiani, nativo di Sant'Agata del Bianco, che con Corrado Alvaro è il più illustre autore calabrese, acuto interprete dei problemi dell'emigrazione e dell'integrazione culturale.

Nel settembre 2023, con il Presidente Occhiuto abbiamo istituito un Comitato di Coordinamento rappresentato dai massimi vertici delle Istituzioni, e un Comitato scientifico composto da professori, scrittori, ricercatori, prefatori di volumi, giornalisti, editori, a cui sono state affidate le attività intellettuali poste alla base del programma di promozione del centenario.

Tale Comitato è stato inserito all'interno di un progetto più ampio, promosso dalla Regione, che partendo dalla cultura, intende valorizzare le aree interne promuovendo una visione rinnovata e positiva della Calabria, scevra da pregiudizi; è stato, altresì, parte attiva di un progetto di sperimentazione, destinato alle scuole con l'obiettivo di promuovere lo studio di importanti scrittori calabresi, come Strati, ma anche Alvaro, La Cava, Calo-

gero, Repaci, Perri, Costabile e tanti altri. Obiettivo di apposito protocollo che abbiamo sottoscritto con l'Ufficio Scolastico regionale è stato proprio quello di far conoscere la Calabria ai suoi giovani attraverso i suoi scrittori, coloro che forse più di altri l'hanno amata e raccontata nelle maglie più profonde, narrandone sì le sue contraddizioni ma anche il suo grande potenziale.



di GIUSI PRINCI

La valorizzazione delle aree interne e il ripopolamento dei nostri borghi, sarà un obiettivo che seguirò anche nel ruolo di eurodeputato.

L'Europa proprio con il principio della coesione chiede agli Stati membri di ridurre i divari sociali ed economici tra i territori garantendo eque opportunità di rilancio. Insieme al Presidente alla giunta tutta, tratteremo sempre

maggiori opportunità di sviluppo regionale partendo anche dalla conoscenza dei luoghi vissuti e raccontati da Strati e da tutti gli scrittori calabresi.

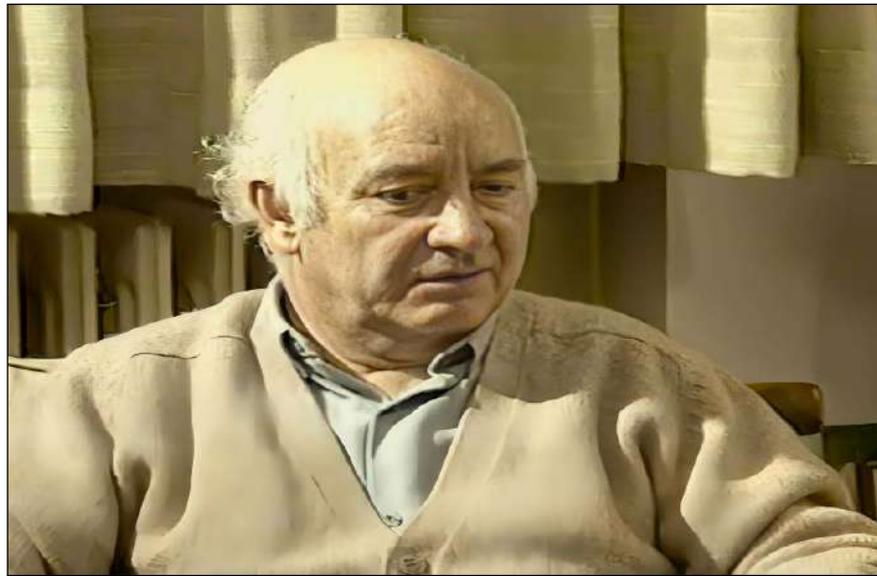
Ringrazio pertanto il Presidente Occhiuto e sono certa che con l'assessore Capponi, a cui mi lega un rapporto di conoscenza e di stima, saprà sviluppare al meglio l'ambizioso programma già tracciato e su cui abbiamo destinato importanti risorse, per rendere la cultura centrale nel processo di sviluppo della Calabria. ■

*Eurodeputata  
(già Vicepresidente della Regione Calabria con delega alla Cultura)*

**L**a ricorrenza dei 100 anni dalla nascita di Saverio Strati può essere un'ottima occasione per dare allo scrittore di Sant'Agata del Bianco il giusto tributo e il riconoscimento del suo indiscutibile valore nella letteratura italiana del '900.

Da, vivo, sappiamo, pur avendo gli apprezzamenti di grandi letterati e studiosi e il sostegno di una casa editrice importante come la Mondadori, Saverio Strati ha subito negli ultimi anni della sua vita (anche da parte del suo primo grande editore) soltanto amarezze e delusioni. E sulla sua opera è calato quasi un velo di trascuranza, soprattutto da parte dei media nazionali, che sono tornati a occuparsi di lui soltanto in occasione dell'applicazione a suo favore della Legge Bacchelli, quella che serve ad aiutare gli artisti indigenti. Saverio Strati aveva pubblicato una lettera molto accorata e il compianto prof. Nuccio Ordine, e il *Quotidiano del Sud*, si erano fatti portavoci e alfiere della necessità di sostenere dignitosamente l'esistenza di un grande della letteratura italiana.

Quant'è grande Saverio Strati? È necessaria, certamente, un'opera di rivisitazione critico-letteraria e di approfondimento da parte del mondo accademico per dare il meritato risalto a un autore che ha saputo raccontare il Sud (attraverso la sua Calabria) in maniera unica ed eccellente. Senza farsi adulare dal verismo o dalla diffusa mania di realismo, ma scrivendo pagine di bella letteratura, pagine di narrativa coinvolgenti e appassionate. Che, ahimè, moltissimi calabresi (al contrario



## Dal Centenario deve partire la rivalutazione di Saverio Strati

---

di SANTO STRATI

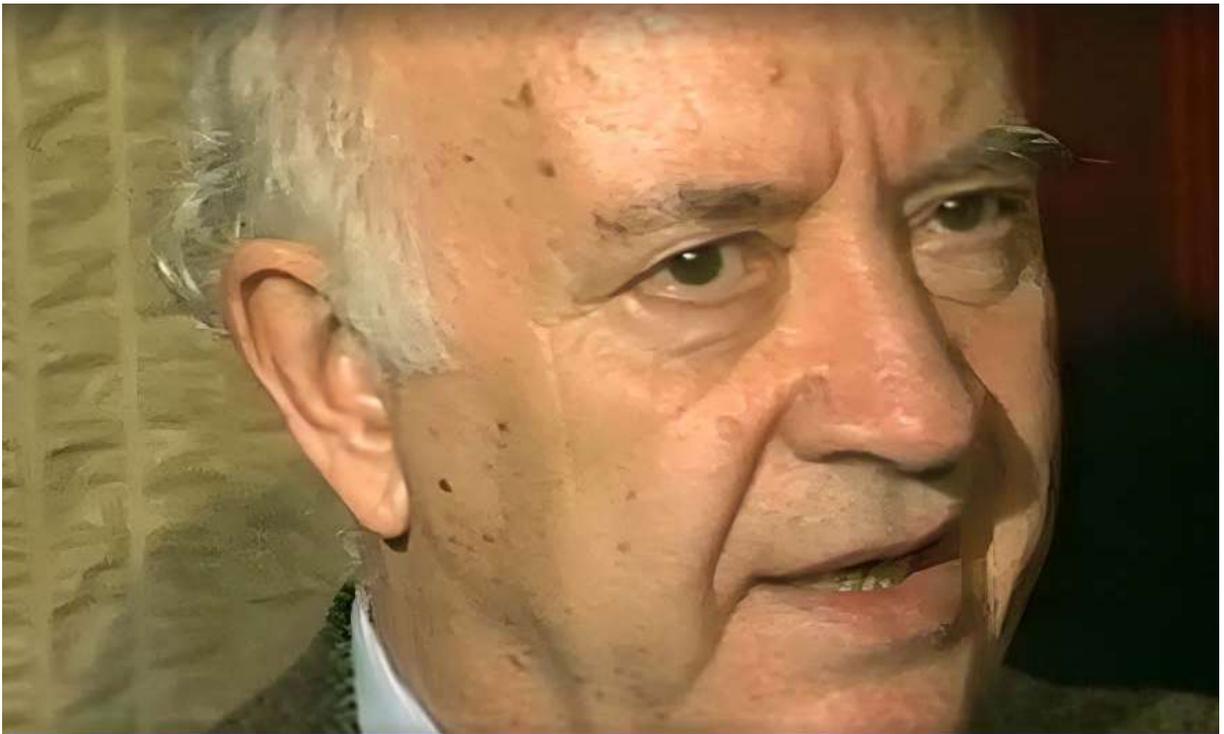
---

di tantissimi europei) sconoscono o non hanno mai letto.

Il centenario di Strati dovrebbe essere, dunque, una molla in grado di far convergere nuova attenzione da parte dei critici letterari, ma soprattutto far scoprire agli italiani (e ai calabresi sparsi in tutto il mondo) questo cantore del Sud, i suoi racconti, le sue storie.

Non è un'operazione facile, ma nemmeno impossibile: servirà una rilevante azione di marketing letterario, (anche e soprattutto attraverso i social) per attrarre l'attenzione sulle sue opere e creare nuova

ben curata edizione arricchita di preziose prefazioni di autori e saggisti importanti, invitando i lettori (ce ne sono ancora, non è una categoria in via di estinzione) a scoprire un autore che saprà conquistarli. Ma un ruolo fondamentale dovrà giocarlo la scuola: in Calabria la ex vicepresidente Giusi Princi (prima di diventare eurodeputata) aveva siglato un protocollo con l'Ufficio Scolastico Regionale per incentivare la lettura e lo studio degli autori calabresi nelle scuole della regione (Alvaro, Strati, La Cava, Seminara, etc) e col nuovo anno scolastico vedremo come sarà



curiosità verso le oltre 5000 pagine di inediti, che andrebbero studiate e, possibilmente, pubblicate.

Strati ha firmato e pubblicato oltre una decina di romanzi, tantissimi racconti e chissà quanto materiale straordinario nascondono i suoi quaderni.

Si parta facendo un'opera di rivalutazione dei suoi libri che, meritoriamente, l'editore Rubbettino ha ristampato in una bella e

accolto questo "suggerimento" da parte della classe docente.

Molti insegnanti, in Calabria, per la verità, autonomamente, da anni portano l'attenzione dei propri alunni sugli autori del 900 (soprattutto di origine calabrese) di cui i programmi scolastici non prevedono lo studio. Iniziative singole, meritevoli e degne del massimo apprezzamento, perché è anche sul territorio che va formata



1977, PREMIO CAMPIELLO: SAVERIO STRATI, VALERI MANERA E MARIO FORMENTON PRESIDENTE MONDADORI

la cultura delle nuove generazioni. Poco inclini a leggere (diciamo la verità) ma pronte ad appassionarsi a ricerche, progetti multimediali, costruzione di pagine web, etc. Che, naturalmente, per la loro realizzazione richiedono lo studio (e la lettura) degli autori: ecco allora che, con il pretesto delle nuove tecnologie, più di un insegnante ha “spinto” gli alunni alla lettura per trarre info e dati da utilizzare nel multimedia. Abituando, così, i ragazzi all’esercizio più bello del mondo: leggere un libro.

Sono un modello da imitare, questi insegnanti. È un segnale di speranza per il futuro. E, soprattutto, un’indicazione da tenere preziosamente a mente.

Dopo l’equivoco-pasticcio della cancellazione (subito ritirata) del programma di eventi per celebrare degnamente lo scrittore di Sant’Agata del Bianco, è ora il tempo di mettere a frutto i suggerimenti e le idee che il Comitato tecnico, voluto

dall’allora vicepresidente Princi, ha prodotto.

Bisogna puntare a far conoscere l’opera di Strati già in regione (dove risulta ai più un autore con poca fortuna ma ch’epochi hanno letto), ma superare gli angusti (e inaccettabili) confini regionali. Strati non è un autore “calabrese” (perché tale indicazione sarebbe oltremodo riduttiva e limitativa) bensì un autore nato in Calabria. Come tutti gli altri, nati non importa dove, che con il proprio bagaglio di cultura e talento hanno conquistato un posto d’onore nella storia della letteratura italiana.

Non è soltanto una questione di orgoglio di calabresi (che comunque ne hanno da vendere) ma in realtà è una giusta aspirazione per i libri, i romanzi, i racconti di Saverio Strati.

Quindi le iniziative che verranno guardino oltre la Calabria e giochino su un trionomio che darà soddisfazione: Saverio

Strati + Sant'Agata del Bianco + Calabria. Il suo paese natale oggi conta più o meno 600 anime, ma grazie al dinamismo e alla caparbia del sindaco Domenico Stranieri (che ha inventato il festival Stratificazioni, giocando sul cognome dell'illustre concittadino) sta seguendo un percorso di sviluppo e inclusione sociale, dove l'arte e la cultura con gli elementi fondamentali. La strada è tracciata, serve ora tenere a mente quanto scriveva Saverio Strati a proposito delle sue opere: «Ho la sensazione e il timore che la critica ufficiale si sia finora occupata dell'aspetto esteriore, superficiale, dei miei racconti, senza essere riuscita però ad approfondire i fatti psicologici che sono alla base di tutto ciò che ho fatto e scritto».

Eppure, la critica letteraria aveva valutato in maniera egregia il suo lavoro, elogiato i suoi scritti e un Premio Campiello nel 1977 aveva siglato le premesse per un percorso di successo. Per anni, Strati è stato

tradotto all'estero in francese, tedesco, inglese, mentre veniva snobbato in patria e, peggio ancora, trascurato al massimo nella proprio terra.

Si può e si deve rimediare perché abbiamo la fortuna di avere un autore che ha saputo raccontare la Calabria e il cui lustro andrà a ricadere sul territorio. Quell'angolo di Locride dove c'è Sant'Agata del Bianco può e deve diventare un cenacolo di cultura. Un punto di riferimento fondamentale per la crescita sociale del territorio e la formazione dei nostri giovani. I quali hanno bisogno di modelli e di esempi cui ispirarsi per costruire il proprio futuro: «Io l'amo profondamente la mia Calabria – ha scritto Saverio Strati –, ho dentro di me il suo silenzio, la sua solitudine tragica e solenne. Sento che pure qualcosa dovrà venire fuori di lì: un giorno o l'altro dovrà ritrovare dentro di sé ancora quelle tracce che conserva dell'antica civiltà della Magna Grecia». ■



SANT'AGATA DEL BIANCO, CITTÀ DEI MURALES: ECCO QUELLO DEDICATO AL ROMANZO "TIBI E TASCIA"

# La sofferta domanda per ottenere il vitalizio della legge Bacchelli

**I**o, Saverio Strati sono nato a Sant'Agata del Bianco il 16 agosto 1924. Finite le scuole elementari, avrei voluto continuare gli studi ma era impossibile, perché la famiglia era povera. Mio padre, muratore, non aveva un lavoro fisso e per sopravvivere coltivava la quota presa in affitto. Io mi dovetti piegare a lavorare da contadino a seguire mio padre tutte le volte che aveva lavoro del suo mestiere. Piano piano imparai a lavorare da muratore. A 18 anni lavoravo da mastro muratore e percepivo quanto mio padre ma la passione di leggere e di sapere era forte. Nel 1945, a 21 anni, mi rivolsi a mio zio d'America, fratello di mia madre, per un aiuto. Mi mandò subito dei soldi e la promessa di un aiuto mensile. Potei così dare a Catanzaro a prepararmi da esterno, prendendo lezioni da bravi professori, alla maturità classica. Fui promosso nel 1949, dopo quattro anni di studio mas-



sacrante. Mi iscrissi all'università di Messina alla facoltà di Lettere e Filosofia. Leggere e scrivere era per me vivere.

Nel '50-'51 cominciai a scrivere come un impazzito. Ho avuto la fortuna di seguire le lezioni su Verga del grande

critico letterario Giacomo Debenedetti. Dopo due anni circa

di conoscenza, gli diedi da leggere, con poca speranza di un giudizio positivo, i racconti de La Marchesina. Con

mia sorpresa e gioia il professore ne fu affascinato. Tanto

che egli stesso portò il dattiloscritto ad Alberto Mondadori della cui Casa Editrice

curava Il Saggiatore. Il libro La Marchesina ebbe il premio opera prima

Villa San Giovanni. Alla Marchesina seguì il primo romanzo La Teda, 1957; alla Teda

seguì il romanzo Tibi e Tascia che ricevette a Losanna il

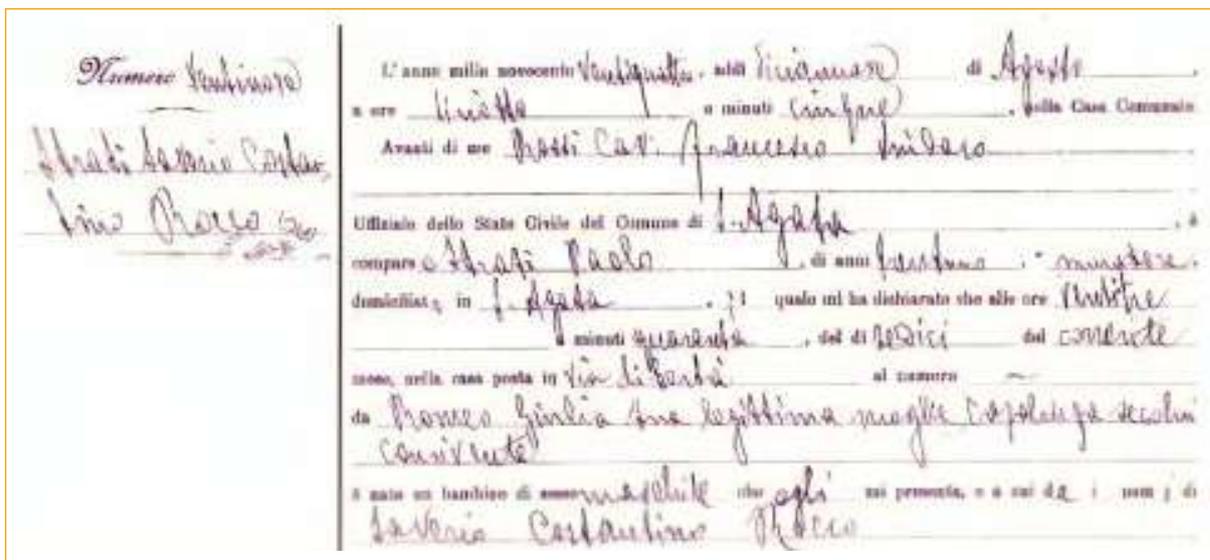
premio opera prima Villa San Giovanni. Alla Marchesina seguì il primo romanzo La Teda, 1957; alla Teda seguì il romanzo Tibi e Tascia che ricevette a Losanna il

premio internazionale Vaillon, 1960. Ho sposato una ragazza svizzera e ho vissuto in quel Paese per sei anni. Da questa esperienza è nato il romanzo *Noi lazzaroni che affronta il grave tema dell'emigrazione*. Il romanzo vinse il Premio Napoli. Nel 1972 tornato in Italia la voglia di scrivere è aumentata. Ho scritto *Il nodo*, ho messo in ordine racconti, apparsi col titolo *Gente in viaggio con i quali vinsi il premio Sila*. Negli anni 1975-76 scrissi *Il Selvaggio di Santa Venere* per il quale vinsi il *Supercampielo*, nel 1977. A questo libro assai complesso seguirono altri romanzi e altri premi. Il romanzo *I cari parenti* ricevette il premio *Città di Enna*; *La conca degli aranci*

grave situazione economica. Perciò chiedo che mi sia dato un aiuto tramite il *Bacchelli*, come è stato dato a tanti altri. Sono vecchio e stanco per il tanto lavoro. Sono sotto cura, per via della pressione alta. Esco raramente per via che le gambe a momenti mi danno segni di cedere. Nonostante questi guai porto avanti il mio diario cominciato nel 1956. Ho inediti, fra racconti e diario, per circa 5000 pagine. La mia residenza è a Scandicci.

Saverio Strati

p. s. Devo aggiungere che avendo editore alle spalle e libri da pubblicare e da ristampare, non mi sono preoccupato a organizzarmi per avere una pensione, un'assistenza nella vecchiaia. Non ho,



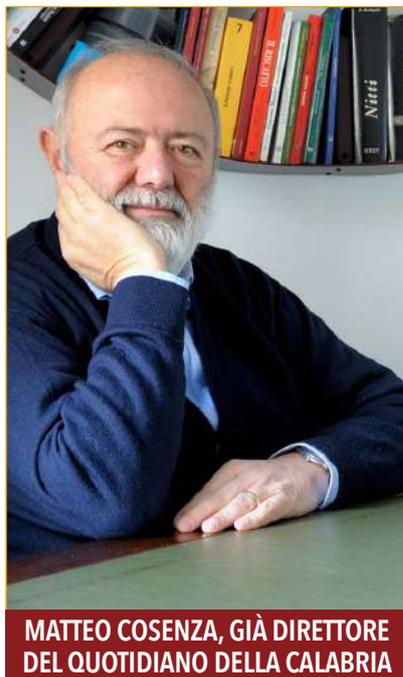
vinse il premio *Cirò*; *L'uomo in fondo al pozzo* ebbe il premio città di *Catanzaro* e il premio città di *Caserta*.

Nel 1991 la *Mondadori* rifiutò, non so perché, di pubblicare *Melina* già in bozza e respinse l'ultimo mio romanzo *Tutta una vita che è rimasto inedito*. Con i premi di cui ho detto e la vendita dei libri avevo risparmiato del denaro che ho usato in questi anni di silenzio e di isolamento. Ora quel denaro è finito e io, insieme a mia moglie mi trovo in una

da anni, una collaborazione a giornali o a riviste. Perciò non ho nessun reddito e quindi è da tre anni che non faccio la dichiarazione dei redditi. Faccio inoltre presente che alcuni dei miei romanzi sono tradotti in francese, in inglese, in tedesco, in bulgaro, e in slovacco e in spagnolo (Argentina). Miei racconti sono apparsi in riviste cinesi e in antologie dedicate alla narrativa contemporanea italiana: in Germania, in Olanda, in Cecoslovacchia e in Cina. ■

D

i tanto in tanto di sera venivano a trovarmi amici del giornale, presto tali anche per me. Ricordo per tutti Cecchino Principe, i suoi gilet dai colori delicati e soprattutto il



**MATTEO COSENZA, GIÀ DIRETTORE DEL QUOTIDIANO DELLA CALABRIA**

suo costante e argomentato invito a fare della cultura la bussola del giornale. E capii quanto valesse il suo suggerimento quando Vincenzo Zicarelli, il più assiduo frequentatore della mia stanza, mi disse (era l'inizio del 2009) con preoccupazione contagiosa: "Purtroppo Saverio non se la passa bene".

Candidamente gli chiesi: "Saverio chi?". Mai avrei pensato che si riferisse a Saverio Strati, con Corrado Alvaro uno dei maggiori scrittori calabresi. Zicarelli, politico, scrittore, autore di memorabili opere teatrali e amministratore illuminato (da presidente della Provincia di Cosenza fece chiudere il manicomio giudiziario di Nocera Superiore) e al quale sempre troppo tardi il Comune di Cosenza intollererà qualcosa, stava in contatto costante con Strati di cui molti calabresi avevano perso la memoria se non addirittura ritenevano che fosse morto. Ma Strati, in "esilio" volontario, abitava alle porte di Firenze, al terzo piano di un anonimo palazzo di Scandicci e non se la passava bene, praticamente viveva in condi-

## MATTEO COSENZA

La campagna del Quotidiano della Calabria fu decisiva per il vitalizio della Bacchelli a Saverio Strati

zioni di indigenza, insomma sopravviveva come poteva.

L'articolo che pubblicai nel marzo del 2009, ebbe un'eco inimmaginabile. Toccammo un nervo scoperto del popolo calabrese che sentì come una colpa aver dimenticato un suo uomo di valore, uno scrittore che ad esso, alla sua storia, alla gente, alle sue sofferenze e gioie aveva dedicato la sua straordinaria opera. E questo, se posso dire, senso di colpa, aumentò pochi giorni dopo. Perché con Zicarelli ci chiedemmo che cosa fare concretamente e il pensiero andò inevitabilmente alla legge Bacchelli. Solo che per chiederne i benefici occorreva che l'interessato, cioè Strati, scrivesse una lettera per illustrare le sue condizioni. Fu molto complicato convincerlo, la sua ritrosia era comprensibile, lui che era molto riservato e anche orgoglioso avrebbe dovuto spiattellare ai quattro venti il suo stato.

Alla fine ci riuscimmo e quando la domenica successiva sulla prima pagina del giornale uscì la sua lettera l'emozione fu vasta e profonda. Posso dire che nella

mia esperienza professionale, non breve e molto variegata, mai avevo visto una cosa del genere: dibattiti dappertutto, lettere, interventi, tesi di laurea, riunioni di consigli comunali. Alla fine di tutta quella fase credo che almeno una cinquantina di pagine del giornale documentarono il sussulto di un'intera comunità. Tra queste pagine le tre che aprirono l'inserto domenicale con la mia intervista allo scrittore che sono per me una delle cose più belle che io abbia firmato.

Strati fu felice quando Zicarelli gli disse che io e lui saremmo andati a trovarlo a Scandicci. Ci aspettava un altro calabrese di valore, Giancarlo Cauteruccio, il cui gruppo teatrale aveva sede proprio in quella città. ■

*(courtesy Il Quotidiano del Sud)*



**SAVERIO STRATI E VINCENZO ZICARELLI**



**21 dicembre 2009**

Dopo l'applicazione da parte del Consiglio dei Ministri della legge Bacchelli (2009) allo scrittore Saverio Strati, che viveva a Scandicci dal 1964, il sindaco di allora, Simone Gheri volle esprimere la soddisfazione e l'orgoglio della città fiorentina. «Ho appreso con piacere che è stata applicata la legge Bacchelli per Saverio Strati: è un riconoscimento importante per la sua dignità di persona e di artista, e rende merito al valore della sua opera. È il risultato dell'impegno della nostra città, che lo ospita da tanti anni, e di molti intellettuali e politici della sua Calabria, che per lui si sono mossi negli ultimi anni». Lo scorso luglio al Teatro Studio di Scandicci il regista Giancarlo Cauteruccio ha messo in scena la novella di Strati "Il ritorno del soldato", in collaborazione con Scandicci Cultura, il Comune di Scandicci e l'Amministrazione provinciale di Cosenza; lo spettacolo è poi andato in tournée nazionale. Saverio Strati, Premio Campiello 1977, si è imposto all'attenzione del mondo letterario del '900 italiano e ha saputo esprimere con sottile sensibilità e alto linguaggio il dolore e la fatica della gente di Calabria e del Sud dell'Italia, con una testimonianza militante della dolorosa condizione degli emigranti. ■

*Ecco l'intervista dell'allora direttore del Quotidiano della Calabria-Matteo Cosenza a Saverio Strati, a sostegno dell'iniziativa del giornale perché venisse concesso allo scrittore il vitalizio (24mila euro) previsto dalla Legge Bacchelli per gli artisti indigenti. È un testo prezioso (riproposto nei giorni scorsi dal Quotidiano del Sud diretto da Massimo Razzi) che rivela aspetti inediti dello scrittore di Sant'Agata del Bianco e fa scoprire la sua eccellente cultura filosofica.*

## il Quotidiano <sup>del Sud</sup>

**T**empo fa si svolse una discussione su quale fosse il criterio più funzionale per ordinare i libri della propria biblioteca. Umberto Eco, Giorgio Bocca e altri si divisero sostenendo soluzioni diverse: per materie, in ordine alfabetico, addi-

rittura per le misure dei volumi. Non ho chiesto a Saverio Strati quale sia il suo ordine, ma per due indimenticabili ore l'ho visto muoversi con sicurezza nella sua casa tappezzata di libri, al terzo piano di via Giotto 4 a Scandicci, e alzarsi ripetutamente per andare a prendere quello che gli serviva in quel passaggio del discorso. Credo che anche bendato saprebbe trovare quanto gli serve, volume dopo volume, ognuno consumato e reso familiare dall'uso, da ognuno uno spunto, una riflessione e tanta ricchezza.

È la sua ricchezza, l'unica, oltre la sua adorata moglie Hildegard, ma è un patrimonio che non gli dà più da vivere, neanche tutti i libri che ha scritto alleviano il suo disagio, perché a un certo punto su di lui è caduto l'oblio e i suoi romanzi, almeno due, e i racconti sono rimasti nel cassetto. Da tre anni – ha scritto nella lettera allegata alla domanda di applicazione della legge Bacchelli – non presenta la dichiarazione dei redditi perché in casa sua non entra più alcun reddito. Il pudore lo ha portato a nascondere il più possibile

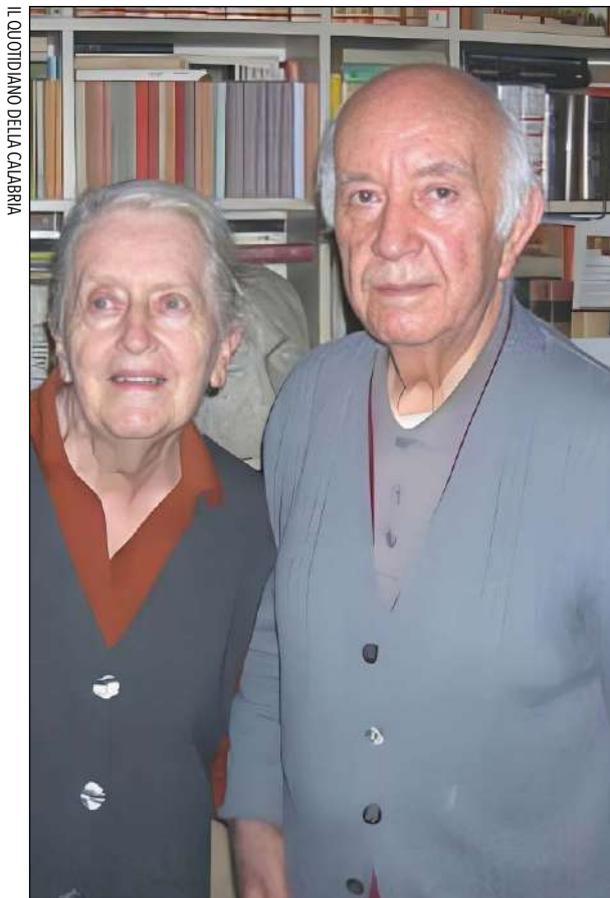
la sua difficile condizione. D'altro canto nessuno si è occupato più di lui, e probabilmente se si fosse fatto un sondaggio in Calabria, anche ai massimi livelli, si sarebbe potuta avere la clamorosa conclusione che nella sua terra natale neanche sapevano dove fosse e se fosse ancora vivo. Poi una persona colta e sensibile come Vincenzo Zicarelli, che

# Quell'intervista da filosofo al Quotidiano della Calabria

di MATTEO COSENZA

ha continuato a frequentarlo con viaggi da Cosenza alla Toscana, ha avvertito che qualcosa non andava e ha lanciato l'allarme. Ora con lo stesso pudore, il più grande scrittore vivente calabrese ammette di avere bisogno per sé e la sua compagna. Ha 85 anni.

Piccolo, minuto, fragile, cita spesso Antonio Gramsci, e su questo richiamo profondo viene da riflettere per tanti motivi, di cui uno preme sottolineare a chi scrive.



IL QUOTIDIANO DELLA CALABRIA

SAVERIO STRATI CON LA MOGLIE HILDEGARD (2009)

Quando parla - e l'intervista che segue ne è conferma - la fragilità scompare e affiora dal suo pensiero una forza illimitata che si trasforma nell'acciaio della speculazione intellettuale e dell'etica come costume di vita. Strati cita Gramsci, e il pensatore sardo, condannato dal Tribunale Speciale perché il suo cervello potesse fermarsi per vent'anni, ritorna con il suo corpo, minu-

to, fragile, perfino malformato, in questa stanza piena di libri per ricordarci che da quel corpo tanto disprezzato dal fascismo scaturirono l'elaborazione dei *Quaderni dal carcere* e le lettere ai figli de *'L'albero del riccio* che non sarà mai troppo tardi andare a riprendere per farli conoscere alle nuove generazioni.

– **Come va?**

«Non bene. Anche questa casa senza ascensore, con mia moglie che ha difficoltà a muoversi... Ma non posso lamentarmi perché mi è andata meglio di Kant. Lui, una mente luminosa, il più grande filosofo dopo Platone - dice Schopenhauer -, che visse ottant'anni e a settantotto anni era già rimbambito al punto che non sapeva come si scriveva il suo nome. Ma Schopenhauer non conosceva Vico che anticipa addirittura l'evoluzionismo di Darwin che, pur essendo cattolico, non si rendeva conto di non credere alla creazione del mondo fatta da Dio quando fondava l'antropologia tramite la *Scienza nuova*».

– **Intanto, però, quando si parla di filosofia si pensa alla Germania.**

«Purtroppo Vico non è preso in considerazione, anche se negli ultimi tempi nuovi studi lo stanno rivalutando, e qualcuno scopre con ritardo il saggio di Benedetto Croce su di lui. Vico è davvero un grande filosofo, anticipa tutto Hegel: i tedeschi non hanno inventato nulla, sicuramente non hanno superato i greci e nemmeno gli italiani».

– **Diceva di Kant e di lei che a ottantacinque anni si sente fortunato?**

«Ancora ragiono, scrivo pensieri, saggi, etc. Appunto l'altro giorno ho scritto che Vico anticipa Darwin perché nella *Scienza nuova* avviene l'evoluzione dell'uomo

dalla mazza alla freccia, dalla freccia alla spada e così via, e dai dal gorgoglio alla parola e dalla parola al pensiero, e prima ancora l'arte nelle grotte dove si riparava».

**– Vico, Croce: Napoli capitale del pensiero filosofico italiano?**

Ancora ne è la culla nonostante i rifiuti. Un filosofo tedesco ha detto che non sapeva che Hegel fosse nato a Napoli. E Croce non è che un discepolo di Hegel.

tezza di una cosa. Galileo nasce per via di Telesio. E poi c'è Campanella che accetta tutto il pensiero di Telesio e si dichiara apertamente contro Aristotele. Quando Cartesio mette il dubbio come sistema della ricerca viene da Telesio anche senza conoscerlo».

**– Nel cinquecentenario di Telesio il comitato delle celebrazioni sta a Firenze...**

«Non si poteva fare a Cosenza?».

**– C'è stato qualche ritardo nelle procedure burocratiche...**

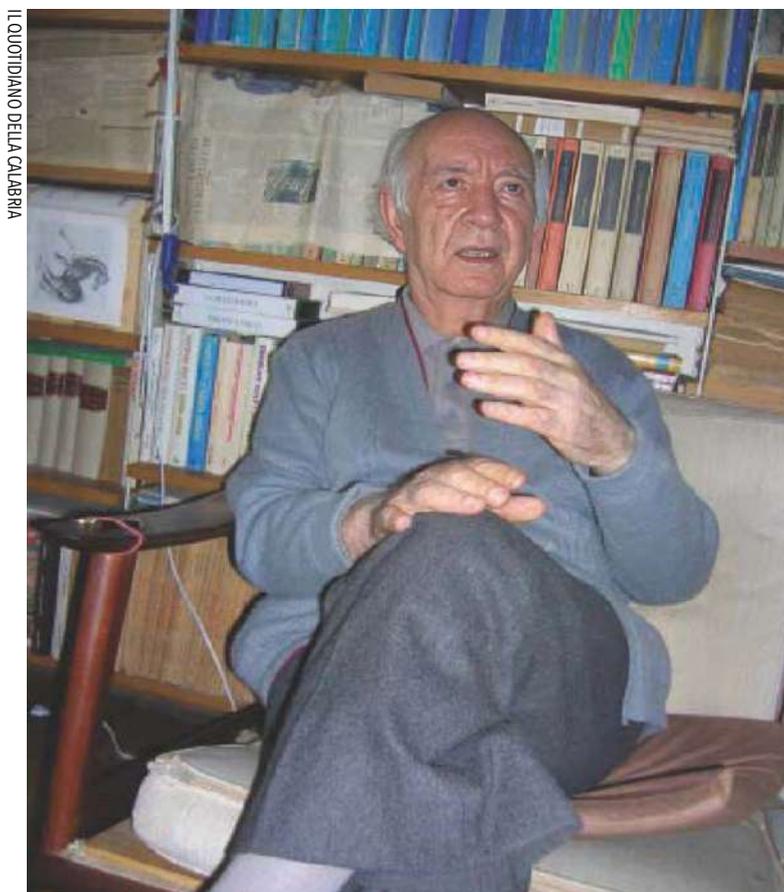
«La Calabria ha avuto grandi pensatori. Gioacchino da Fiore che parla dell'età del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Antonio Gramsci dice una cosa molto importante, molto lusinghiera per i calabresi: un contadino calabrese è più filosofo di un filosofo che insegna in un'università tedesca. Ed è vero».

**– Perché?**

«Quando io stavo in mezzo a loro, ho visto che i contadini avevano pensieri altissimi senza rendersene conto. Poi quando ho studiato e ero già scrittore ho pensato che molte frasi che si ritengono

essere dei Vangeli sono invece del pensiero di Pitagora. La filosofia è nata in Calabria con Pitagora che si fermò a Crotone, il luogo giusto dove poteva esprimersi. Il pitagorismo è stato diffuso molto ai suoi tempi anche quando ci furono la rovina della Magna Grecia e l'arrivo dei romani, che erano barbari come gli americani di oggi.

A Crotone sotto Pitagora c'era una gran-

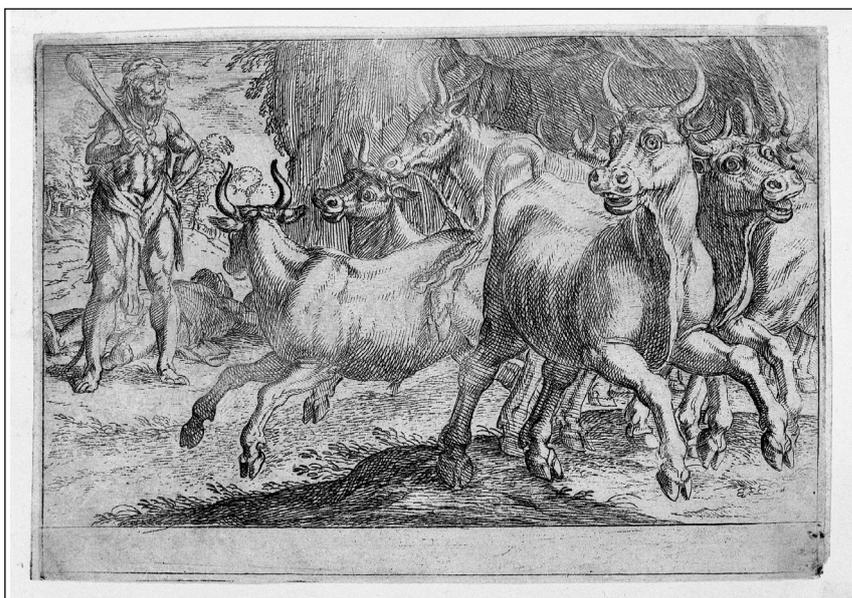


IL QUOTIDIANO DELLA CALABRIA

**– La Calabria, patria di Bernardino Telesio, di che cosa è capitale?**

«Bacone definisce Telesio il primo uomo moderno. Telesio è molto importante perché innanzitutto troncò parte del pensiero di Aristotele quando disse che bisogna conoscere le cose e poi parlarne. Da lui nasce la metodologia scientifica dei nostri giorni. Il metodo di Galileo è che bisogna provare e riprovare finché non si ha cer-

«Il dramma della Calabria, soprattutto dal Mille in poi e forse più avanti dal 1200- 1400 in poi, è avvenuto per via dei grandi feudatari che l'hanno abbandonata e sono andati a costruirsi i palazzi a Napoli per stare vicino al re. I grandi baroni venivano in Calabria per riscuotere. Se gira la Calabria non c'è un palazzo dei nobili, in Sicilia sì. Non ne avevano bisogno, qui venivano solo a prendersi i soldi della povera gente e dei contadini. Questi vivevano in ristrettezze, non avevano un signore che riuscisse a capire la loro intelligenza. I calabresi non sono stupidi, sono poveri, sono stati poveri di parole, stimoli, risorse, sollecitazioni fino all'altro ieri, ma la colpa è di questi signori che hanno abbandonato la Calabria. I Carafa, potentissimi, hanno avuto fabbriche a Napoli e non in Calabria».



**– Quindi, la vicinanza con Napoli è stata un danno per la Calabria?**

«Era una colonia. La prima volta che incontrai Domenico Rea mi disse: voi pensate che le colpe sono di noi napoletani, in realtà sono vostre. Amaro destino dei calabresi. E dire che il nome Italia nasce a Reggio Calabria. La leggenda vuole

che arrivò Ercole con la sua mandria di buoi e mucche, e un vitello tentò di attraversare lo Stretto per arrivare di là in Sicilia, e questo nel dialetto di allora si chiamava *regum*, cioè Reggio, andare avanti. Quella terra, Pellaro e dintorni, era una pianura che si chiamava Vitalia, cioè terra dei vitelli. Se da vitalia togli la v... Quella terra fu chiamata così fino alla Lucania e solo dopo si estese a tutta la penisola».

**– Negli anni Cinquanta con la riforma agraria furono distribuite le terre ai contadini per risarcire le colpe storiche del baronato verso i calabresi. Sessant'anni dopo, in un quadro di arretramento della questione meridionale, la Calabria è ancora più periferica e marginale. Come mai?**

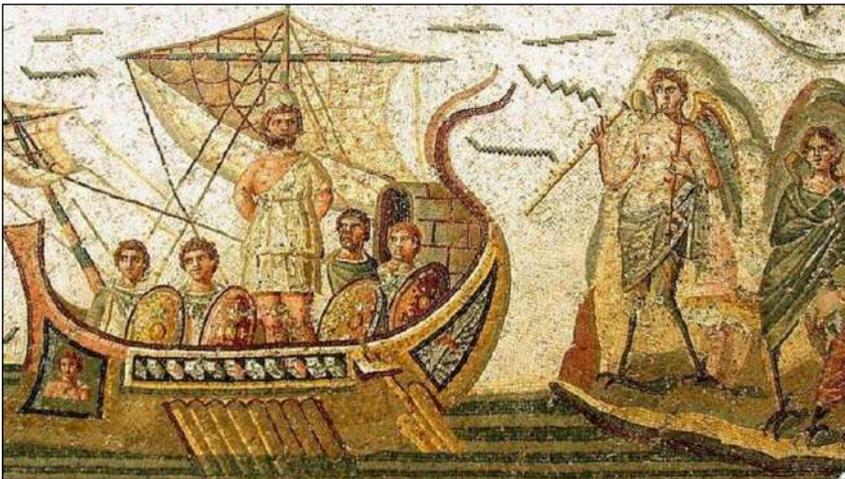
«Ai miei tempi era peggio».

**– In questi giorni in Calabria si parla molto di lei. Lo ritiene un risarcimento dell'oblio che l'ha circondata?**

«Nei miei confronti non sono stati bravi. Quando uscivano i libri, che sono tradotti in Inghilterra, Germania, Cecoslovacchia e tanti altri paesi, non li leggevano. Fecero lo

stesso con Alvaro. Trecentoquattrocento copie. E io trattavo problemi sociali e non poesia, anche se puoi fare poesia rendendo il personaggio vivo come se l'autore non esistesse. Cechov, il mio maestro, dice che lo scrittore è portatore di destini. È vero. Io ho scritto 160-170 racconti, tredici romanzi e altre cose, il diario

– Una Calabria, dunque, disattenta? Ora non esistono più le nonne che raccontano le favole. Se non le avessi registrate sarebbero state perse. E sono favole che rispecchiano la cultura, l'essere dei calabresi. Noi sulla costa ionica siamo figli della Grecia, la tradizione e la saggezza dei greci sono dentro di noi. La mia scrittura riflette la struttura della lingua greca e anche latina perché i latini mettevano il verbo alla fine della frase. Sono contento, sono felice di essere uno che continua questa tradizione. Infatti ho detto che io è da tremila anni che vivo perché raccolgo le tradizioni nostre che rispecchiano quelle greche.



In questi giorni sto rileggendo – e non so quante volte l'ho fatto – l'Odissea. Quando Ulisse arriva dai Feaci, che pare sia Squillace – uno studioso tedesco disse un altro paese ma è sicuramente nella zona – Omero ci presenta la regina dei Feaci che fila accanto al focolare acceso: mia madre filava accanto al focolare acceso d'inverno. Quando Nausica deve andare a lavare i panni, è uguale alle ragazze della mia età che andavano a lavare i panni nel fiume. Sotto Licurgo, si viveva da schiavi in case dove in un angolo c'era un pagliericcio, ma cinquant'anni fa non accadeva che si

vivesse così nella mia Africo? Cos'è cambiato in tremila anni?».

– Questo attiene al tema dell'identità di una terra, la Calabria, che lei incarna con la sua opera. Quello che si sta facendo ora per lei ha lo scopo non secondario di far recuperare l'idea dell'identità alla Calabria.

«È vergognoso che ora che tutti vanno a scuola, che molti si laureano, non sanno di conoscersi. Quando ho vinto il Campiello mi hanno fatto girare tutta l'Italia e sono andato in Calabria. Dicevo ai ragazzi: se volete conoscervi, se volete sapere chi siete devete leggere gli scrittori, Alvaro, Seminara, anche me, imparate e poi vi

regolate su quello che dovete fare. Capisco ora che non lo capivano, non lo capivano i professori».

**– Alla luce dell'attenzione di questi giorni attorno alla sua persona, che cosa si sente di dire ai calabresi?**

«Facciano quello che devono fare. Io penso

che tra cinquant'anni, quando uscirà il mio diario, i calabresi capiranno chi sono e il potenziale che non sanno di avere. Rivelare la Calabria a se stessa. Io mi incavolo quando dicono scrittore europeo. Che scrittore europeo! Io sono scrittore mediterraneo. La cultura è nata nel Mediterraneo, dall'Egitto, dagli ebrei, dai greci, dai romani. Se legge Hegel ci trova tutto Platone. Il cristianesimo – dice Nietzsche – non è altro che un platonismo universale. E Hegel dice che il cristianesimo è pregno di romanità. Ed è vero.

La cosa stupefacente è la battaglia di

Zama. Per una cosa da niente Roma poté diventare quello che diventò. Racconta Polibio che quando i due eserciti, quello di Annibale e quello di Scipione, uno davanti all'altro, in prima fila c'erano gli elefanti di Annibale e dall'altra parte c'erano i romani. Quando le trombe romane suonarono gli elefanti si spaventarono e invece di andare contro i romani si riversarono contro i cartaginesi, per cui i romani vinsero e vinse Roma. Per una cosa da niente, altrimenti non ci sarebbe stato l'impero romano e non ci sarebbe stato il cristianesimo. Dicono che la storia non si fa con i se, invece in certe situazioni si fa con i se».



**– Lei è uno scrittore e non fa che parlare di filosofia. Me lo spiega?**

«Le ho ricordato prima la frase di Gramsci. Siamo contadini portati alla riflessione e, quindi, alla speculazione. Ho sentito contadini parlare come dei filosofi. Mi chiedo, da dove l'hanno preso? Da Pitagora che era del Sud. In Virgilio c'era il

cristianesimo. E Marco Aurelio: in lui c'è già il socialismo quando dice che bisogna dare secondo i meriti mentre i comunisti dicono secondo i loro bisogni».

**– A quando risale la sua ultima visita in Calabria?**

«Molti anni fa, cinque-sei anni fa. Una volta andavo tutti i mesi perché sono stato per quattro anni Rettore dell'Università della terza età a Reggio Calabria e facevo delle conversazioni».

**– Ha nostalgia della Calabria?**

«No, perché ce l'ho dentro, me la porto dietro tutta intera. Io non capisco niente di questa gente qua perché non son nato qui. La mia anima si è formata laggiù.

Nel mio ultimo libro mi sono chiesto sotto quale cielo io vivo. C'è sempre il cielo di Calabria su di me. Nessuna nostalgia. Sono stato diversi anni in Svizzera perché mia moglie è di lì. La nostalgia l'ho avuta per Messina perché sono stato lì per tre anni

ed anche per Catanzaro dove sono stato tre anni per preparare la mia maturità da esterno».

**– Come andò quell'esame?**

«Mi sono presentato da esterno con la quinta elementare quinta elementare, facendo otto anni in una sola volta. Però, all'esame sono andato bene. Quando c'e-

rano le prove scritte, io ero sempre solo mentre gli altri scherzavano come avviene tra amici. Al Galluppi non conoscevo nessuno. Ricordo com'ero teso».

**– Studiava da matto?**

«Da pazzo. Malnutrito. Mangiavo in una mensa tenuta da comunisti, ora non mangerei quel cibo ma allora sì. Al compito di italiano – ricordo la traccia “La donna nella letteratura” – avevo avuto la fortuna di aver letto un saggio di Benedetto Croce qualche giorno avanti e feci un bel tema. Fui il primo ad alzarmi per andar via, e il professore mi fermò: ma hai finito? e lo consegni così? non lo vuoi rivedere?



IL LICEO GALLUPPI DI CATANZARO

Rifiutai, e lui disse: non ho capito se hai fatto un capolavoro o una schifezza. Poi dissero che era un capolavoro».

**– E come le è venuto in mente di leggere Croce?**

«Davanti al Tribunale di Catanzaro c'era

una bancarella. Mi colpirono tre libri: la storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis, *Delitto e castigo* di Dostoevskij e Croce. Iniziai a leggere De Sanctis e capii che capivo e che mi piaceva. Così con Dostoevskij e con Benedetto Croce. Quando citavo ai professori qualche frase di De Sanctis mi dicevano di stare attento perché sapevano che ero un ex operaio e De Sanctis era difficile. Avevano ragione loro perché di volta in volta che l'ho letto ho capito di trovarmi di fronte ad un gigante».

**– A proposito di letteratura russa, che lei dice di prediligere, mi fa una classifica delle sue preferenze?**

«Secondo Nabokov, Dostoevskij è uno Shakespeare fallito. I più grandi sono Gogol, Cechov e Tolstoj, ma il più grande di tutti senza se e senza ma è Tolstoj».

**– Prima ha detto del cielo di Calabria, non le manca il mare?**

«Mi mancava. Quando sono venuto a Firenze andavo su Ponte Vecchio e guardavo il fiume che scorreva giù e immaginavo il mare. Mi veniva da piangere perché il mio paese è in collina e il mare davanti, quattro chilometri di distanza. Tutta la vita da bambino fino a ventuno anni ho avuto questo mare davanti. Qui mi sentivo prigioniero delle case».

**– E ora?**

«Ora non mi interesas».

**– Che si aspettava dai calabresi?**

Che i miei libri fossero nelle librerie, dove ora non ci sono, e che li comprassero» ■

(courtesy Il Quotidiano del Sud)



**I**l linguaggio e la memoria. Lo scrittore è sempre un luogo. Saverio Strati è tra i luoghi della Calabria. Continua a viaggiare tra i luoghi di una esistenza. “Le olive in terra erano fitte per via del vento che c’era stata la notte. Le due donne cominciarono a raccogliere con

sveltezza, per riempire al più presto le ceste e tornarsene a casa”. Uno spaccato di un racconto di Saverio Strati che con una immagine ad effetto offre una lettura di una realtà contadina e nello stesso tempo ricomponne, con le forme del linguaggio, un quadro nel suo particolare.

Strati è in fondo lo scrittore degli squarci, delle vedute, delle finestre semi aperte e semi chiuse. E’ lo scrittore anche della rassegnazione e della sopportazione di un Sud che continua a vivere la sua stagione dell’attesa.

Nato a S. Agata del Bianco il 16 agosto del 1924, Saverio Strati, ha scritto, tra racconti e romanzi, pagine come “Tibi e Tascia”, “Noi Lazzeroni”, “Il selvaggio di Santa Venere”. Testi

# Il linguaggio e la memoria Saverio Strati è la Calabria

---

di PIERFRANCO BRUNI

---

nei quali il paese, l'infanzia, la terra, l'emigrazione costituiscono profili identitari grazie ai quali contornare un viaggio letterario. Ma è una letteratura a rischio perché è piuttosto una letteratura di confine nel senso che Strati circoscrive il suo slancio narrativo non tanto e non solo ai temi della provincia quanto piuttosto a un riaccordare la realtà come fatto contingente al recupero della cronaca.

È in fondo uno scrittore della cronaca tranne in alcuni casi particolari come il romanzo del 1959 già citato dal titolo "Tibi e Tascia".

Qui, in questo romanzo, l'intreccio di una infanzia che si ritrova nello scenario dei luoghi è sorprendente. Luoghi e tempo danno carattere al romanzo al di là dell'entrata in gioco degli stessi personaggi che indubbiamente manifestano un loro specifico ruolo e definiscono un profilo nel rapporto tra avventura del raccontare e personaggi.

Ecco nell'atmosfera e nello scenario di *Tibi e Tascia*: "Infatti se ne andarono padre, madre e figlio. Ancora era buio, ché la luna non c'era, e certo le stelle non illuminavano la strada; e per arrivare al campo ci volevano circa due ore, muovendo le gambe come si deve, di cammino". Sembra un'immagine filtrata attraverso alcuni codici linguistici che rimandano a Cesare Pavese ma è soltanto una sensazione che lascia molti dubbi.

Saverio Strati è lo scrittore che sa raccogliere la cronaca ed è un espressionista della rappresentazione del quotidiano. In

modo emblematico sfoglia queste pagine restando fermo dentro l'osservatorio dei giorni. E' piuttosto una narrativa "giornalistica" dalla quale però si sviluppano atmosfere che si dipanano sulla pagina. Ma il Sud, un Sud terra e sopportazione condiziona la narrativa di Strati e lo scrittore non riesce (o non vuole) trovare uno svincolo per andare oltre.

Ancora spaccati nel racconto dal titolo: "Sotto la pioggia": "La pioggia cadeva



fitta, uguale e testarda da giorni. Tutto il mondo ne era inzuppato, impregnato e il rumore dei solchi gonfi, dei ruscelli e dell'acqua che picchiava sulle pietre e sugli alberi faceva paura; e facevano impressione anche gli alberi che stavano a cime piegate come degli uomini rassegnati a sopportare ogni sventura".

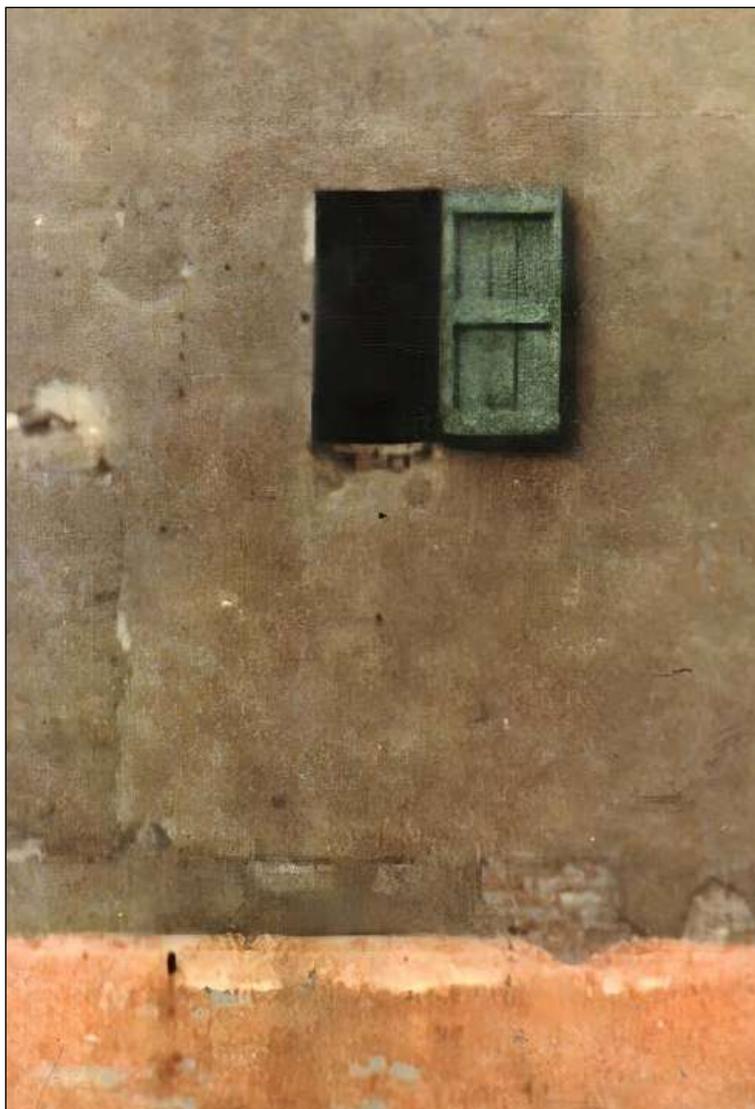
C'è una cadenza pesante che nonostante la leggerezza del linguaggio la cruda nota realista solca il tracciato narrativo. Si apre comunque e va oltre il raccontare la duplicazione del reale grazie ad un recupero che in Strati c'è di quell'antropologia data dalla favola. In Strati infatti si ascoltano echi di un recupero favolistico. La fiaba e la leggenda sono elementi portanti e significativi che si ritrovano in molti racconti. Ebbene sono queste le pagine che hanno anche un loro spessore lirico nonostante la problematica che si pone. In un racconto dal titolo: "Ricordo di una vacanza" si legge: "Ricordo di storie sentite raccontare come leggende: di pastori che avevano lottato con i lupi. Erano fatti veramente accaduti, ma col tempo prendevano il sapore di favola". Raccontare le storie e raccontandole farle diventare favole e una volta diventate favole restano nell'immaginario popolare.

Un immaginario popolare che si trasforma nella decodificazione dei miti che camminano dentro il nostro essere ma anche nella nostra storia: privata o meno. La favola è una incasellatura che caratterizza molte pagine di Strati.

Anche nella tipologia di alcuni incipit si nota ciò. Ecco: "Il racconto è questo. C'era una coppia di piccoli proprietari..."

In questo raccontare attraverso i codici della favola la memoria come metafora nel presente assorbe, in alcune occasioni, il raccontare stesso. I ricordi sono sempre

dentro la memoria. Un filo sottilissimo che si intreccia alla maschera dei giorni e della vita. Ma la memoria non è un sotterfugio o una soffitta. È soprattutto da considerarsi come il viaggio che ognuno di noi compie dentro se stesso ma anche dentro la nostalgia dei popoli. È un viaggio indefinibile nel quale l'io si trasforma



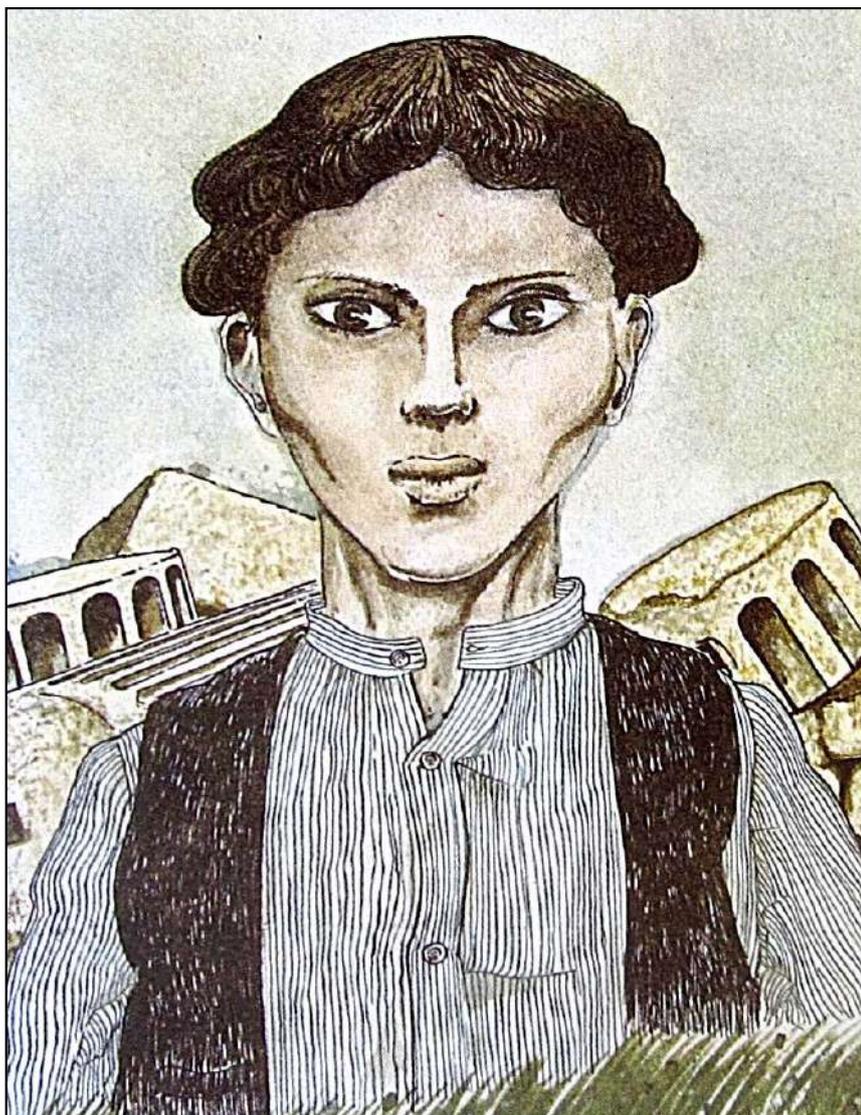
in un noi. Noi compiamo un viaggio alla ricerca di ciò che siamo stati e in questo viaggio le assenze e le lontananze non ci sembrano più tali. Anzi non sono più tali e in letteratura diventano ancora più imprevedibili anche se sono costantemente presenti.

C'è una bella pagina che è il racconto dal titolo: "Mio padre è vivo" che ci riporta a quel viaggio alvariano e a quel padre alvariano che resta fissato in un dialogo tra paese e infanzia, ovvero tra partenza e ritorno. Una metafora, se si vuole, che va colta nella sua interezza e nella sua specificità umana.

Si ascolta: "Mio padre è morto tantissimi anni fa: ma in effetti non è proprio vero che sia morto: sono seduto al tavolo da lavoro e tutto a un tratto qualcosa si muove dentro di me e, senza volerlo, fisso assorto attraverso la finestra il cielo nuvoloso e prossimo alla pioggia".

C'è, in fondo, un intercalare di suoni e di immagini che hanno una straordinaria lettura onirica. Un mantello onirico che copre, copre soltanto o maschera, un sostrato di realismo e di cronaca. E' questo lo scrittore che si proietta attraverso una letteratura - emozione - memoria. Una letteratura che ha un senso nel di dentro della parola stessa."Stranamente non mi sento più seduto al mio tavolo di lavoro, ma mi trovo con mio padre in compagnia".

Il viaggio è una antica eredità che continua. Memoria e paesaggio, dunque, sono il percorso il cui tracciato lascia segni di



questo scrittore. Una memoria, comunque, che non vive o si nutre di nostalgia o di rimpianti. Quando la favola entra dentro la memoria e quando questa viene intercalata da riferimenti onirici lo scrittore si serve delle metafore che non cancellano né il tempo né i luoghi né gli spazi. Il narrare supera la contingenza della parola, nell'insieme dell'espressione e dei fatti, e non si fa né storia né cronaca, ma vita nei labirinti della memoria. Quei labirinti sono storia. Lo scrittore Strati è un Luogo. In un luogo ci sono le parole. Lo scrittore è un linguaggio. Strati è il linguaggio della Calabria. ■

**S**ono trascorsi cento anni dalla sua nascita e Saverio Strati, scrittore nato in Calabria e apprezzato nel mondo, avrebbe certamente sofferto per la retorica della politica e per la negligenza della burocrazia regionale che, come raccontano le cronache di questi giorni, anche in quest'importante anniversario mostrano di non essere in grado di ricordarlo nella sua terra come lui avrebbe meritato e come i suoi tanti lettori avrebbero desiderato.

Il 6 aprile del 1924 il fascismo si impose in Italia con elezioni truffa dopo poco meno di due anni dalla marcia su Roma. Nel giugno di quell'anno viene rapito e ucciso Giacomo Matteotti, il cui corpo viene ritrovato il 16 di agosto in un bosco di Riano, vicino Roma. In quello stesso giorno, a Sant'Agata del Bianco, un piccolo paese del Meridione profondo che a quel tempo contava 1.200 abitanti, nasce Saverio Strati.

Seppure Strati sia nato e vissuto fino alla



sua età adulta in un luogo remoto e povero, durante gli anni che dall'adolescenza portano alla maturità realizzò di trovarsi in un mondo erede della civiltà della Magna Grecia, in una comunità nella quale le parole erano quelle di un dialetto che aveva radici molto antiche. Così, quando il muratore Strati si convinse di voler diventare scrittore, iniziò a studiare duramente e fece ogni sforzo per impossessarsi dell'italiano per costruire la sua lingua letteraria lavorando anche su quelle parole antiche, messe una sull'altra come il

muratore che era stato faceva con le pietre e i mattoni. Con quella lingua Saverio Strati ha narrato il suo mondo e la sua gente. Intrecciando quelle parole, ha costruito la casa delle sue narrazioni nella quale ha vissuto insieme alle storie e ai personaggi che conosceva.

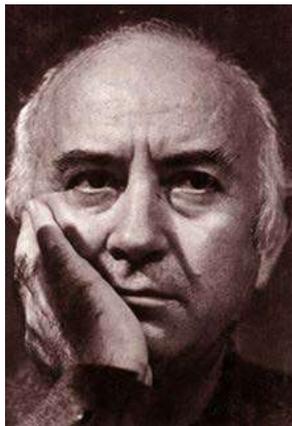
La letteratura ovvia-

# Il coltivatore di parole 100 anni dopo

di DOMENICO TALIA

mente nasce e cresce dalla parola, poiché per esistere ha necessità di essere esplicita linguisticamente. Ma le parole della letteratura, quando sono piene di senso, diventano tante altre cose, si trasformano in pensieri, in azioni, in vita reale. Tutti elementi che si manifestano inizialmente nell'essere umano che scrive e successivamente prendono corpo nei tanti che leggono. Le parole generano cambiamenti, spezzano le catene e offrono possibilità. Strati è diventato scrittore per la sua volontà di conoscere le parole, strumenti essenziali per aprire possibilità per sé stesso e per il suo mondo. Infatti, le parole dei romanzi di Strati aprono mondi per nulla scontati, permettono a chi se ne impossessa di vivere realtà nuove, di osservarle, di generarle e capirle.

Martin Heidegger nel suo saggio "L'essenza del linguaggio", discutendo una poesia di Stefan George dal titolo *Das Wort* (La parola) si sofferma sul verso finale: «Nessuna cosa è dove la parola manca». Il filosofo tedesco prende spunto da questo verso, per sottolineare come l'autore sia stato capace di indicare quanto le parole siano alla base dell'esperienza umana. Dove la parola manca, dove essa viene meno, non esistono le cose per gli umani. Conclude Heidegger «È la parola che procura l'essere alla cosa.» Questo principio ha guidato l'esperienza di scrittore di Saverio Strati che aveva capito che nel mondo in cui era nato chi non si sarebbe conquistato il diritto alla parola non sarebbe esistito. Anche da queste considerazioni è nata la letteratura di Strati quando lui era quasi trentenne e il fascismo in cui era nato stava crollando e l'Italia si avviava a



diventare democratica e repubblicana. Fin dai suoi primi racconti, ad esempio quelli raccolti nel suo primo libro "La Marchesina", e poi ancora di più nei suoi tanti romanzi (uno per tutti "Il Selvaggio di Santa Venere"), le parole per Strati sono divenute atti di pensiero e di espressione dei sentimenti dei suoi personaggi, della realtà che lo aveva generato, delle speranze personali e collettive, dell'essere autentico di sé che lui avvertiva dover essere esplorato e descritto in proprio, per evitare descrizioni estranee e non veritiere.

Relativamente a questo ultimo aspetto, Strati, dopo gli studi liceali, aveva subito colto l'importanza che il mondo del Sud fosse narrato con onestà e con il giusto atteggiamento critico, da chi lo aveva vissuto realmente, senza cedere ai tanti stereotipi delle narrazioni estranee che tanto danno hanno fatto al Meridione e ai meridionali. Il riscatto del Sud per Strati è stato dunque anche un riscatto letterario, narrativo. Un affrancamento avvenuto quando gli scrittori figli del Sud hanno preso in mano la penna e lo hanno raccontato senza elegia ma anche senza pregiudizi.

Impadronirsi delle parole da parte di Saverio Strati è stato un obiettivo cercato pervicacemente e ottenuto con volontà, impegno, testardaggine. Aveva dentro di sé un mondo da raccontare ma per farlo doveva apprendere il linguaggio giusto per esprimerlo. Gli serviva conoscere i meccanismi linguistici utili per descrivere il senso custodito nel mondo in cui era nato, le storie che aveva visto con i suoi occhi. Anche per questo era tornato a stu-

diare per diplomarsi e poi iscriversi all'università. Anche per questo aveva seguito con convinzione e assiduità le lezioni di Giacomo Debenedetti e di Galvano della Volpe.

Il linguaggio come uno strumento fondamentale per penetrare analiticamente nel suo mondo arcaico e pieno di difficoltà, per narrarlo dal di dentro. Concetti ribaditi anche da Walter Pedullà, il quale nel suo libro "Il mondo visto da sotto" ha scritto dello stile letterario del suo amico Saverio: «[...] la storia era andata incontro a Strati donandogli il linguaggio adatto alla natura di uno che è vissuto accanto a contadini dialettali cui dare la lingua con la quale comunicare al resto degli italiani com'era la vita dei calabresi [...]»

Sono state queste le ragioni per le quali Strati era tornato agli studi che aveva abbandonato dopo la licenza elementare. Aveva capito che le parole contano; sono chiavi che aprono porte per entrare dentro stanze nuove. E a lui sono servite per andare oltre il mondo arcaico che aveva conosciuto nella sua infanzia. Sono servite anche per capire le parole e le espressioni del suo dialetto che veniva dal greco antico che lui ha saputo unire alla lingua italiana. Sono stati elementi essenziali anche per spiegare la sua realtà dall'interno anche a chi non la conosceva e a coloro che la snobbavano.

Come ha spiegato Pedullà parlando de *Il Selvaggio di Santa Venere*, Strati per poter farsi capire da tutti si era imposses-

sato del migliore italiano per raccontare, come sanno fare a Firenze, usando con padronanza la lingua nazionale «in un romanzo che non ha peli sulla lingua e che si è fornito un lingua capace di dire tutto, il reale, l'immaginario, e l'auspicabile.»

Più volte, nei racconti e nei romanzi, i personaggi di Strati lottano con le parole, le loro difficoltà ad usarle fanno il paio con le loro difficoltà a confrontarsi con gli altri, con quelli più istruiti, con i sucanchiostru locali che le usano come mezzo contundente contro i contadini analfabeti e con i borghesi del Nord industrializzato

che leggono libri e giornali e tramite le parole agiscono consapevolmente nel mondo.

In questo senso, è emblematico il dialogo tra Mico Arcàdi e il capitano nell'ospedale militare di Padova narrato nel "*Selvaggio di Santa Venere*", quando, l'ufficiale gli diede un libro da leggere e lui per completare la lettura di cento pagine impiegò tre settimane. Anche se a don Mico piaceva leggere, per lui era «peggio

che zappare», «il discorso era [...] oscuro più dell'inchiostro». Eppure, leggendo lui capiva che chi non sapeva impossessarsi del significato delle parole era «escluso dal sapere, dalla civiltà.» Leggendo rifletteva su sé e sulla sua gente «Ché, nonostante la mia ignorantità, io capivo che leggere significa imparare a capire di più...» Il parallelismo tra Strati giovane muratore che pervicacemente vuole diventare scrittore e don Mico contadino che vuole imparare a leggere e capire il



sensu delle parole è qui pienamente evidente e mostra la strettissima vicinanza tra l'autore e i suoi personaggi.

Strati ha costruito il lessico della sua narrativa, avendo in mente l'obiettivo di «comunicare con il popolo e insieme [...] esprimere l'anima del popolo». Aveva compreso il potere del linguaggio non soltanto per comunicare con gli altri ma soprattutto per pensare. Sapeva che usare bene le parole significa poter agire bene, compiere azioni utili nel proprio contesto vitale. Riappropriarsi delle parole, per Strati ha significato anche acquisire una chiara coscienza dell'importanza del proprio dialetto, non come una sotto-lingua deteriore, ma come volgarizzazione di una lingua antichissima che ancora aveva molto da dire. Dei tanti termini dell'antico greco nel dialetto della sua terra diceva: «Quella è la lingua di Omero rimasta nel nostro dialetto dopo millenni. Nessuno lo ricorda più.» Mentre diceva questo, ribadiva la necessità della conoscenza del passato e il valore della memoria.

Nei suoi romanzi Strati ha lavorato per catturare anche la di-

dimensione epica nelle vite degli uomini e delle donne della Calabria che ha narrato. Gente che doveva affrontare immense fatiche quotidiane, tragedie personali e sociali, guerre ed emigrazioni verso luoghi remoti, condizioni di sfruttamento e di razzismo. Nel farlo, il suo linguaggio si è anche fatto rude, tragico, a volte violento.

Le parole dell'epopea del meridionali che Strati ha dovuto mettere sul foglio hanno beneficiato anche dell'impasto tra l'italiano e il dialetto. Parole per alcuni aspetti inedite ma utili a rendere la sua narrazione incisiva e realistica. Efficaci per descrivere una realtà di estrema crudezza nella quale tanti dei suoi personaggi si sono trovati a vivere.

La letteratura delle parole di Strati è stata una letteratura civile nata in fondo al Sud per parlare a tutto il mondo. Oggi, a cento anni dalla sua nascita, possiamo dire che Strati scrittore è stato un coltivatore di parole, le ha piantate, le ha fatte germogliare e crescere per poi raccoglierle e nutrirsi di quelle espressioni che gli hanno permesso di narrare il suo universo



umano. Parole necessarie e mai sovrabbondanti per raccontare le aspirazioni delle persone come lui. Parole per dire al mondo quanto i suoi ambienti reali e immaginati, costruiti sulla civiltà del Meridione, meritavano attenzione, rispetto, considerazione e futuro. ■



1987, SCANDICCI: L'INTERVISTA TELEVISIVA DI MIMMO NUNNARI PER RAI 3 ALLO SCRITTORE SAVERIO STRATI

**L**a sua storia ci viene raccontata oggi persino dall'Enciclopedia Treccani, ma prima di tutti gli altri era stato il giornalista Mimmo Nunnari, nel 1987, andandolo a trovare a Scandicci a dedicargli per RAI TRE uno speciale televisivo di 30 minu-

ti che rivisto oggi, trent'anni dopo, è più vivo e più attuale che mai.

Scrittore nato a Sant'Agata del Bianco nel 1924, e morto poi a Scandicci dove si era definitivamente trasferito nel 2014, Saverio Strati veniva da una famiglia contadina, autodidatta, si era iscrittosi alla facoltà di lettere dell'Università di Messina, e

## Quelle lezioni attraverso gli schermi RAI

qui conobbe Giacomo Debenedetti, che l'incoraggiò a scrivere. Trasferitosi a Firenze (1953), dopo un soggiorno in Svizzera (1958-64), si stabilisce a Scandicci.

Esordì col volume di racconti *La marchesina* (1956), cui seguirono i romanzi *La Teda* (1957), *Tibi e Tascia* (1959) e *Mani vuote* (1960), tutti centrati sulle tematiche

---

di PINO NANO

---

meridionaliste, cui Strati si è mantenuto sostanzialmente fedele, progressivamente emancipandosi dal filone neorealista dell'immediato dopoguerra.

Tra i successivi romanzi: *Il codardo* (1970); *Noi lazzaroni* (1972); *Il selvaggio di Santa Venere* (1977); *L'uomo in fondo al pozzo* (1989); tra i racconti: *Gente in viaggio* (1966); *È il nostro turno* (1975); *I cari parenti* (1982); *La conca degli aranci* (1986); *Melina* (1995); *La figlia del mago della pietra bianca* (2000).

Bene, dopo lo speciale televisivo di Mimmo Nunnari del 1987, una delle parentesi direi forse più esaltanti del "dopo-programmi" in Via Montesanto, a Cosenza – una volta cioè chiusa per sempre la struttura di program-

mazione della Terza Rete, e che Antonio Minasi aveva di fatto trasformato in una immensa isola culturale e visionaria della Calabria – fu proprio il ciclo di lezioni che lo scrittore tenne dai nostri studi radiofonici della RAI di Via Montesanto.

Per un'intera settimana, era il mese di novembre del 1991, Strati ha raccontato, giorno per giorno, attraverso i nostri microfoni, la sua vita di intellettuale e di scrittore, lui ormai emigrato per sempre a Firenze, ma ancora profondamente legato al suo paese natale, Sant'Agata del Bianco, in provincia di Reggio Calabria.

Il programma condotto da Saverio Strati, ricordo, andava in onda alle 14 del pomeriggio, ed era una sorta di salotto culturale che aveva come unico protagonista lui,

e la storia del suo «primo incontro con il mondo della scrittura».

Trent'anni anni dopo da allora, direi che quegli incontri di Saverio Strati con i calabresi rappresentano forse il testamento naturale più bello e più genuino che l'illustre scrittore possa aver lasciato a chi oggi ha ancora voglia di parlare di "cose calabresi", e soprattutto di lui.

Tra una parentesi e l'altra di questa sua mini-tournée tra i nostri studi, al quin-



to piano di Via Montesanto, ricordo che Strati trovò anche il tempo, un pomeriggio, per correre all'Università della Calabria e incontrare gli studenti di lettere, che di Strati sapevano quasi tutto.

Fu un giorno importante quello per lo scrittore calabrese, ma probabilmente lo fu ancora di più per Vito Teti, che memore forse dei suoi tanti anni trascorsi in Rai lo aveva prepotentemente voluto sulla "sua" cattedra. Per me fu anche l'occasione importante per un incontro diretto e personale con lo scrittore di Sant'Agata del Bianco.

Gli chiesi un'intervista, che lui mi rilasciò di buon cuore. Andò poi in onda in più riprese nei nostri giornali radio. Non un'intervista fatta di corsa, come spesso

ci capitava di fare per mancanza di tempo o anche di voglia, ma un'intervista completa, in cui per la prima volta Strati accettò di parlare anche della sua depressione. Questa che segue è la trascrizione integrale del mio colloquio con lo scrittore calabrese.



**– Saverio Strati, se lei è d'accordo partirei da questo suo compleanno. Forse a settant'anni compiuti si può anche tentare un consuntivo della propria vita. Posso chiederle di fare un bilancio della sua vita di uomo e di scrittore? È un bilancio positivo, o è ancora tutto da verificare?**

«È un bilancio assolutamente positivo. Vede, potrebbe sembrarle una risposta eccessiva, ma non avrei mai potuto aspettarmi dalla vita ciò che invece ho avuto. Avevo poco più di vent'anni quando incominciai a scrivere, ma da ragazzo non avrei mai potuto immaginare di arrivare a settant'anni con alle spalle tutto ciò che invece poi ho scritto. Tanti romanzi. Tantissimi racconti. Gran parte dei quali sono ancora chiusi nel cassetto. Devono

essere riordinati. Un bilancio importante, senza dubbio. Lo è soprattutto per un uomo come me, che incominciò a fare l'operaio per necessità, e poi diventò col passare degli anni uno scrittore famoso, conosciuto sia in Italia che all'estero. Per giunta, uno scrittore calabrese...».

**– Tra le tante cose da lei scritte e già pubblicate c'è un romanzo, o anche più semplicemente un racconto, che lei ama più degli altri? Insomma, un lavoro che lei ama rileggere sovente, e che le dà anche la forza morale di proseguire in questa sua attività di ricerca e di sperimentazione letteraria?**

«Non è facile rispondere. Ci sono diverse cose a cui mi sento molto legato, e che forse rappresentano a mio giudizio il meglio di Strati. Il romanzo che certamente giudico il più bello, o meglio il più poetico, è *Tibi e Tascia*. Il romanzo che invece ritengo più complesso e più compiuto sotto tutti i punti di vista, mi riferisco al modo come è stato scritto, alla sua struttura portante, è senza dubbio *Il selvaggio di Santa Venere*. Il romanzo che invece sul piano delle idee e della crescita culturale è in assoluto il meglio di me stesso ritengo sia proprio *L'uomo in fondo al pozzo*. Dunque, non un romanzo in particolare, ma tre diversi romanzi. Uno diverso dall'altro. Ma credo che siano proprio questi i tre punti fondamentali della mia attività di letterato e di scrittore».

**– Strati, ma c'è un romanzo che ri-**

**spetto agli altri rende meglio la sua storia personale? Un romanzo che sia insomma più autobiografico di tanti altri suoi racconti?**

«Non mi pare. Io credo invece di aver tracciato, attraverso le cose scritte in tutti questi anni, la storia dell'evoluzione psicologica e sociale di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Mi sono posto più volte questo interrogativo e dopo tante riflessioni autocritiche sento di poter rispondere negativamente a questa domanda: nel senso che non mi ritroverei in nessuno di questi miei romanzi. La verità è diver-



LO SCRITTORE SAVERIO STRATI STUDENTE UNIVERSITARIO

sa. Nei miei romanzi c'è soprattutto la gente del Sud, con la sua storia di miseria e di riscatto sociale, con le sue difficoltà, ma anche con le sue grandi e piccole illusioni. Nei miei libri c'è la storia complessa degli altri. Ci sono i ragazzi, gli studenti, i giovani. Ci sono i lavoratori. Ci sono i bambini, con le loro ansie e i loro desideri. Ci sono le donne, con le loro straordinarie tradizioni. C'è tutto un mondo che mi appartiene, perché è il mio piccolo mondo antico. Ma non c'è la mia vita personale. Direi proprio di no. Non saprei proprio

dove andarmi a cercare e, semmai, dove ritrovarmi».

**– Vorrei potermi sbagliare, ma mi pare che il Mezzogiorno che lei ha raccontato in maniera così mirabile nei suoi romanzi non esista più. Forse è scomparso quasi del tutto. Le capita qualche volta di tentare una verifica tra la realtà da lei descritta e la realtà che invece vive oggi ogni qual volta torna in Calabria?**

«Sono convinto anch'io che il mio Mezzogiorno, quello che io per anni ho narrato nelle mie cose, non esiste più. Mi capita a volte di rileggere *La Teda*, e sono il primo io a riconoscere che quel mondo è ormai scomparso per sempre. Finito. Completamente scomparso. Il mondo sociale, il mondo esterno non è più quello di allora. Sono scomparsi i contadini di un tempo, non ci sono più le donne che andavano a lavorare con i muratori. Ricordo delle donne che lavoravano come schiave, dieci dodici anche quattordici ore al giorno, trasportavano la calce, si caricavano di pietre che trasportavano sulla testa, erano la parte forse dominante del siste-

mi. Sono convinto anch'io che il mio Mezzogiorno, quello che io per anni ho narrato nelle mie cose, non esiste più. Mi capita a volte di rileggere *La Teda*, e sono il primo io a riconoscere che quel mondo è ormai scomparso per sempre. Finito. Completamente scomparso. Il mondo sociale, il mondo esterno non è più quello di allora. Sono scomparsi i contadini di un tempo, non ci sono più le donne che andavano a lavorare con i muratori. Ricordo delle donne che lavoravano come schiave, dieci dodici anche quattordici ore al giorno, trasportavano la calce, si caricavano di pietre che trasportavano sulla testa, erano la parte forse dominante del siste-

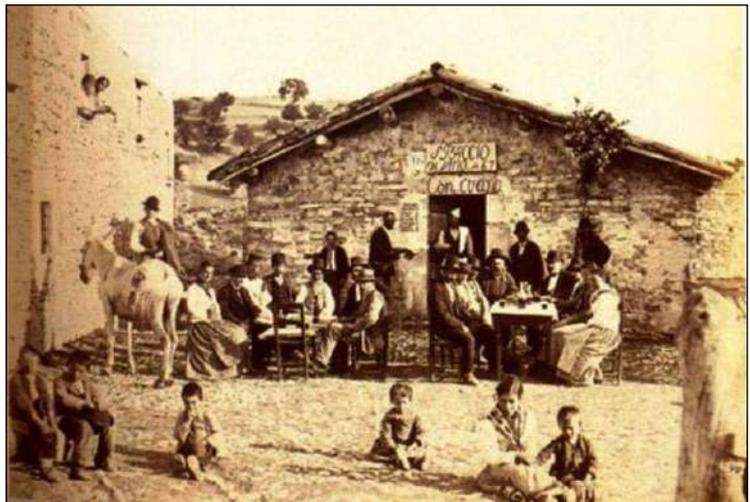
ma produttivo di allora. Certo, quel mio vecchio mondo è morto già da tempo. C'è una cosa che però mi conforta molto, ed è la consapevolezza di aver fissato per sempre, grazie anche ai miei racconti, un dato storico che altrimenti sarebbe stato impossibile conoscere. C'è una cosa che i miei critici dicono di me assai spesso e che mi riempie di orgoglio: è quando scrivono che se si vuole conoscere il Mezzogiorno d'Italia e in particolare il modo come si viveva in Calabria fino a venti, trent'anni fa, allora devono leggere i miei libri».

**– Questo non è poco, non crede? Strati, lei ha iniziato a scrivere giovanissimo. Che cosa, in particolare, l'ha spinto verso questo mondo della letteratura? È strano, o comunque inusuale, immaginare un ragazzo nato e cresciuto nella miseria della sua terra d'origine, come la Locride, che incomincia a scrivere e che incomincia a sognare, già da allora, di poter diventare un grande narratore...**

«È difficile rispondere a questa domanda. Non è facile capire che cosa realmente spinge un ragazzo verso la scrittura. Credo che sia un bisogno interiore, che ti spinge a prendere carta e penna e scrivere le tue emozioni personali. Io credo che un uomo che decide di aprire un quaderno, e sente di scrivere delle cose, lo fa anche perché crede di avere alcune cose da raccontare. Non è un meccanismo automatico. Credo invece che le motivazioni siano più complesse di quanto non si potrebbe immaginare. Inizialmente si incomincia

per gioco. Io ricordo, che non mi rendevo neanche conto di quello che scrivevo, o di quanto importanti fossero le cose che raccontavo. Incominciò quasi come uno sfogo personale questa mia passione per la narrativa. Poi, strada facendo, trovi delle persone che ti leggono, che magari fanno i critici per mestiere, e che dopo aver letto le tue povere cose ti spiegano che la tua è pura narrativa. Allora, pian piano, ti convinci di essere diventato uno scrittore».

– Le è mai capitato in tutti questi anni un periodo di crisi, una fase di stanchezza? Certamente. Ricordo che dopo aver scritto varie cose, in particolare i due romanzi, *La marchesina*, il *Nodo*, attraversai un



momento di grande crisi personale. È stato un lungo periodo, di cui i giornali non hanno mai parlato, ma per oltre due anni io non ho più scritto nulla. Non fu facile uscirne. Vivevo con la paura di aver esaurito per sempre la mia capacità creativa, e fu proprio durante uno dei periodi più difficili della mia vita, quando ormai avvertivo su di me il peso della disperazione, che mi tornò invece la voglia di scrivere. Ricordo che presi un vecchio racconto, presi a leggerlo, ad ampliarlo. Man mano che i giorni passavano il racconto diven-

del Mezzogiorno, sono più interessanti di quanto non lo siano per chi invece vive da quelle parti».

**– C'è un particolare della sua infanzia che lei ama ricordare, e che l'accompagna quotidianamente in questa sua intensa attività di romanziere?**

«Mi chiede se ho un ricordo particolare? No, non credo di averlo. Non esiste un ricordo preciso. Quello che invece mi porto dentro, in ogni momento della mia vita, è l'insieme dei ricordi del mio passato. Sono tante le cose che custodisco gelosamente nel mio cuore, e che poi mi aiutano ad andare avanti giorno per giorno. Credo che chi fa il narratore abbia, rispetto agli altri, una dote in più. È l'istinto della comprensione. Il narratore ha la capacità istintiva di assorbire anche i minimi particolari della vita della società che lo vede protagonista. Ogni cosa che guarda viene automaticamente registrata dalla memoria, e al momento opportuno dalla tua mente fuoriescono ricordi legati a momenti di vita che tu hai trascorso direttamente anche vent'anni fa. La mia esperienza personale m'insegna che può capitarti di scrivere un romanzo, o un racconto, e all'improvviso ti torna in mente un discorso che hai già sentito quindici anni prima. Dunque, non un momento, o un ricordo particolare, ma tanti momenti e tanti ricordi insieme».

**– Che ruolo ha giocato la sua famiglia rispetto a questa sua voglia di scrivere: intendo dire quanto sostegno morale ha trovato tra le mura della sua casa?**

«Praticamente nessun aiuto. Nessun sostegno morale. Quello che ho fatto l'ho

fatto da solo, in piena solitudine. La mia famiglia era fatta di povera gente, gente ignorante. Non poteva aiutarmi. Non poteva neanche incoraggiarmi. Lo stesso mio padre non aveva la capacità di capire cosa fosse in realtà questa mia voglia di scrivere. Anche dopo gli inizi, quando incominciai a diventare uno scrittore conosciuto e amato credo che mio padre continuò a non capire bene cosa facessi, e in quale direzione futura mi stessi muovendo».

**– Strati, quanta Calabria c'è oggi nella sua vita di ogni giorno? Che rapporto ha, insomma, con la sua terra d'origine?**

«Quello che ho con la Calabria è un rapporto ancora forte, più vivo che mai. La mia storia è la storia personale di un



uomo il cui cordone ombelicale con le proprie origini non è mai venuto meno. Non si è mai spezzato questo legame con la mia gente e con le mie cose. Pur vivendo ormai da anni in Toscana io continuo a vivere laggiù, in Calabria. Mentalmente io mi sveglio e immagino di essere nella mia campagna. La grande certezza della mia vita è sempre stato il ricordo della mia infanzia».

**– Posso chiederle quali sono stati i suoi maestri in tutti questi anni,**

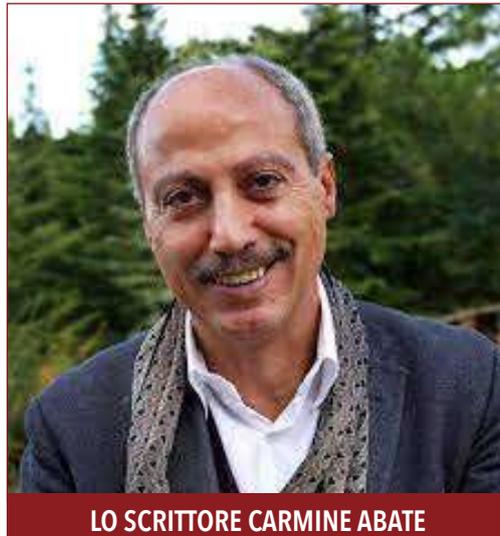
***sempre che lei ritenga di avere avuto dei maestri che le hanno insegnato qualcosa di importante?***

«Il vero e solo grande maestro della mia vita è stato il lavoro. Tanto lavoro. Ho vissuto solo di questo. Ho scritto tutto ciò che mi è stato possibile scrivere senza mai sottrarmi, e senza mai risparmiarmi. Oggi più che mai mi sento figlio di una generazione che ha messo al centro di tutto il lavoro, accettando il sacrificio come regola di vita, non come optional momentaneo. È stato questo forse il vero segreto della mia vita di scrittore. Se invece vuole sapere quali sono gli autori che di più prediligo, e quali sono stati i punti di riferimento culturale per il mio lavoro allora penso ai grandi intellettuali italiani di questo secolo. Da De Santis a Croce. Come narratore invece sento di avere avuto un punto di riferimento fondamentale in Verga, da una parte, nei grandi scrittori russi e francesi dall'altra».

***– Lei che dice di avere sempre un occhio puntato su tutto ciò che di nuovo, o di particolare, si muove in Calabria: intravede oggi il suo successore naturale? Insomma, sta per nascere un nuovo Strati, o bisognerà ancora aspettare degli anni prima che in Calabria si possa riparlare di un grande scrittore?***

«Non sarei così pessimista. Credo invece che ci sia all'orizzonte qualcosa di nuovo. Ci sono dei giovani che stanno venendo

avanti e che potrebbero riservarci delle piacevoli sorprese. Uno di questi è Carmine Abate, un calabrese che ha origini albanesi, una vera promessa. L'altro invece è Costantino Marco. Quest'ultimo, fra l'altro, è anche un editore. Entrambi hanno già pubblicato dei libri abbastanza buoni che fanno sperare in questa direzione. Sono due giovani esordienti che affrontano con serietà l'evoluzione della situazione calabrese dei nostri giorni. Io ho scritto di una Calabria dei primi del Novecento, sono arrivato a raccontare la Calabria dagli inizi del secolo fino a oggi, e qui mi sono fermato. In parte ho anche rinunciato ad approfondire la storia nostra attuale. Loro invece hanno ripreso il discorso da dove io lo avevo lasciato, dando così della Calabria un quadro abbastanza completo. Credo che in prospettiva il loro lavoro, ed il mio, aiuteranno quelli che verranno dopo di noi a capire meglio la realtà meridionale in tutte le sue sfaccettature».



**LO SCRITTORE CARMINE ABATE**

***– Strati, lei è uno degli autori italiani a cui in questi anni la critica ha prestato molto attenzione: c'è un giudizio tra i tanti che l'ha ripagata del lavoro profuso?***

«Non saprei cosa risponderle. Quelli che finora hanno scritto di me, e del mio lavoro, hanno detto solo alcune cose. Intimamente credo invece che l'opera di Strati-scrittore debba essere ancora letta completamente e approfondita. Cosa che ancora non è stata fatta bene. Finora i critici hanno visto nei miei racconti solo alcuni aspetti del mio lavoro. L'opera di

Strati è invece molto più complessa e più vasta di quanto non si sia scritto o detto fino a oggi. Ma questo non mi rattrista più di tanto. È avvenuta la stessa cosa con tanti altri scrittori italiani. Penso allo stesso Verga, che fu riconosciuto dalla critica ufficiale come scrittore di grande livello nazionale ed internazionale solo qualche anno prima che lui morisse. Nel mio caso sta avvenendo la stessa cosa. Credo che la critica debba ancora dire molto sulla mia opera. Saverio Strati va ancora riletto a fondo, e capito meglio».

**– Strati, sbaglio o colgo un pizzico di amarezza in questo che mi dice?**

«Sì, forse. Un pizzico di amarezza c'è, anche se di riconoscimenti ne ho già avuti tanti. Solo l'anno scorso sono stati pubblicati su di me almeno cinque saggi critici, due dei quali addirittura a New York, e la cosa che mi ha riempito di grande soddisfazione è stato, nel primo di questi saggi, il paragonare l'opera del calabrese Strati con quella del siciliano Giovanni Verga. Nel secondo saggio invece la comparazione è stata fatta tra il mio modo di scrivere e quello di Corrado Alvaro. Già questo è molto. Soprattutto se si tien conto che i due saggi portano la firma di due prestigiosi italianisti americani. Ma ricordo anche con piacere una rivista tedesca, uscita qualche anno fa a Berlino: il suo primo numero era stato dedicato alla vita e all'opera dell'indimenticabile Calvino, il secondo numero raccontava invece la mia vita e la mia opera. Capirà con quanto entusiasmo parlo di queste cose, che per me sono più importanti di tante altre, anche se avverto, soprattutto leggendo quanto ancora oggi si va scrivendo di me e dei miei romanzi, che la critica non

ha capito bene il vero Strati. Ho la sensazione e il timore che la critica ufficiale si sia finora occupata dell'aspetto esteriore, superficiale, dei miei racconti, senza essere riuscita però ad approfondire i fatti psicologici che sono alla base di tutto ciò che ho fatto e scritto. Vede, nei dialoghi che compaiono nei miei racconti c'è un mondo che ancora è tutto da valutare, da capire, da approfondire, da interpretare, un mondo che non è ancora venuto fuori completamente, per come invece meriterebbe. La vera poesia di Strati è nei dialoghi dei suoi libri. Penso a *Noi Lazzaroni*. Penso allo stesso *Selvaggio di Santa Ve-*



*nera*, roba che i critici non hanno ancora letto bene. In questi miei dialoghi non c'è solo il sociale come più volte è stato scritto, ma c'è l'universale. Le dico queste cose perché ho la presunzione di sapere come si fa, e come si dovrebbe fare, critica letteraria. Ho avuto uno dei più grandi maestri di critica letteraria, Giacomo De Benedetti, che mi ha insegnato i grandi segreti di questo mondo così complesso. Ho letto per anni la critica di Proust. Oggi credo di potermi permettere anche la critica di Strati, sottolineando i vari aspet-

ti del suo lavoro. Da una parte la poesia, dall'altra parte la sociologia e l'antropologia. Strati è tutto questo insieme, non una parte soltanto».

**– A cosa sta lavorando in questo momento?**

«Ho lavorato parecchio in questi miei ultimi quarant'anni di attività letteraria. Ho scritto fiumi di cose. Ho riscoperto nei miei quaderni racconti che avevo scritto in passato e che avevo dimenticato. Ora sto rivedendo tutto questo materiale. Sto rileggendo le cose già fatte, perché credo di poter già preparare e lasciare almeno tre volumi di racconti del tutto inediti. Vorrei poterlo fare prima di intraprendere il mio lungo viaggio...».

**– Strati in che modo vive l'idea della morte? Vedo che lei parla già con estrema naturalezza di un "lungo viaggio"...**

«In maniera assolutamente naturale. Senza nessun timore. Io non credo alla morte. Credo invece nelle mutazioni. Credo che ognuno di noi dopo la propria morte fisica ridiventa parte di un qualcos'altro, di una nuova dimensione...».

**– Non mi dirà che un intellettuale come lei alla fine preferisce credere nella metempsicosi?**

«No, assolutamente no. Io amo molto Pitagora che parla di questo ma personalmente non credo alla metempsicosi. Credo invece nella trasformazione delle cose.

Io penso questo: oggi siamo una cosa, domani saremo un'altra cosa. Così come immagino che, prima di essere quello che siamo oggi, eravamo già ancora prima un'altra cosa. Ognuno di noi viene da un'altra realtà, diversa dal nostro essere attuale, non so come spiegarglielo bene, ma noi siamo parte integrante del mondo, facciamo parte fisica di questa realtà, e di questo mondo di cui oggi ci sentiamo figli faremo parte sempre per tutto il resto dell'eternità». ■



**IL GIORNALISTA E SCRITTORE SCRITTORE PINO NANO, S OGGI**

*(Intervista raccolta da Pino Nano negli studi Rai di Cosenza, nel 1991)*

**L**a mia prima immagine di Saverio Strati è una fotografia scattata non so più da chi nella campagna sopra la sua casa natale a Sant'Agata Del Bianco, sull'Aspromonte.

Risale a un periodo di poco posteriore alle nostre splendide passeggiate fiorentine, e alle chiacchierate da Piero Pananti, nella sua Galleria in Piazza Santa Croce, a partire dal 1977. È questo il paesaggio dominante e misterioso, anche per il nostro sguardo, che molti adolescenti e ragazzi dei romanzi e dei racconti di Strati attraversano per guadagnarsi da vivere, come muratori, contadini, pastori, carbonai. Questo è il teatro primo di un apprendistato alla vita, ai malesseri e alle seduzioni del mondo, un teatro di insidie, affetti, maledizioni ed eros, piccolo e concentrato anche quando l'ambientazione è in grandi città o nei luoghi dell'emigrazione. Perché piccolo e concentrato? Perché Strati orienta il focus narrativo sulle relazioni tra i personaggi, e le mette alla prova in una cerchia ristretta

di concrete esperienze, di disincantate ipotesi di sopravvivenza, proiettate costruttivamente nei sogni e nei progetti per l'avvenire.

Per questo motivo il bambino protagonista di *Tibi e Tàscia* (1959), quando frequenta la casa del figlio del giudice e partecipa a letture e conversazioni che stimolano la sua intelligenza, dice alla

mamma che lo osserva incredula, tra secolata: «Quant'è grande il mondo e quante cose difficili ci sono». Il mondo improvvisamente è pensato ben al di là delle giornate essenziali, dell'acqua portata in casa dalla fonte, del pane difficile, degli obblighi dettati dagli adulti, dei giochi strappati alle necessità quotidiane, e di quell'inesorabile corpo a corpo con la vita, che è una costante della scrittura di Strati.

L'altra protagonista del romanzo, Tàscia, ovvero Teresa, ne sperimenta la resistenza mediante la lotta fisica con i bambini maschi, le delusioni senza conforto, la rinuncia alla propria intelligenza, la mortificazione dell'infanzia, e persino quando sfida il padre che, perché donna, vorrebbe impedirle d'essere come i suoi compagni. Andare a scuola, leggere, imparare, sognare, sono un lusso, e questo lusso toccherà in sorte al suo caro Tiberio, detto appunto Tibi, una rivincita alla ruota della fortuna, mentre lei rimarrà amaramente al di qua del cerchio chiuso fra necessità primarie.

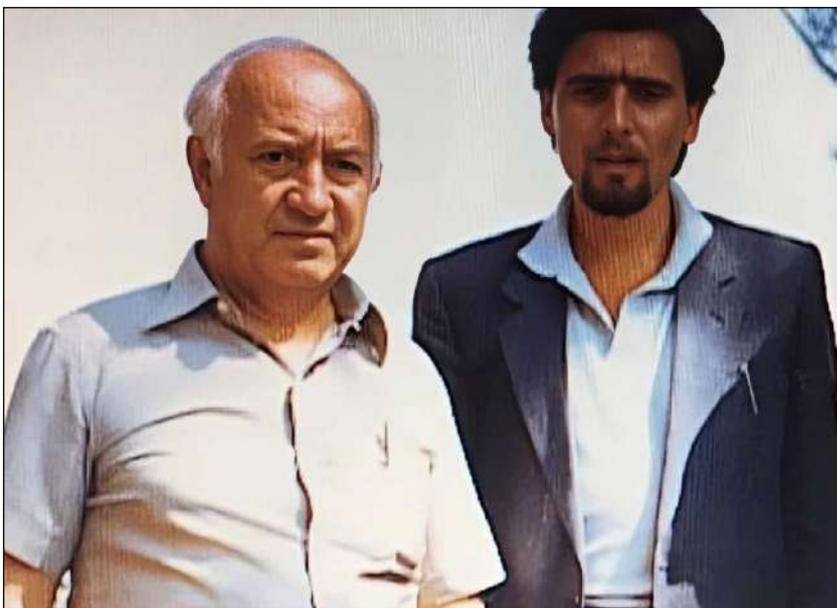
# L'apprendimento alla vita è l'essenzialità dei suoi romanzi

---

di LUIGI TASSONI

---

Il tono della favola cruda di *Tibi e Tàscia* è del tutto opposto a quello del precedente romanzo di Strati, *La teda* (1957), titolo emblematico (la teda o deda è la scheggia di pino adoperata per accendere il fuoco o dar luce), narrato in un drammatico tempo sospeso, ma anche qui la prospettiva si restringe entro un borgo sperduto, dal nome di fantasia, Terrarossa, tormentato dalla criminalità, dalla mentalità mafiosa o connivente per paura, trascurato e fuo-



SAVERIO STRATI E LUIGI TASSONI NEL 1982

ri dal mondo, relegato in una delle isole aspromontane che spesso incontreremo nei racconti di Strati, così come avviene in quelli di Alvaro, di Seminara, di La Cava. C'è in più nella scelta di Strati la scoperta dell'habitus mafioso, delle violenze e delle prepotenze quotidiane, e il rifiuto di quella legge sopra tutte le leggi, di fatto opposta alla effettiva legalità lontana e pericolosamente assente: ecco, dunque, l'immagine del tempo fuori dalla storia. In una battuta lo spiegano in apertura i mastri, paragonando livelli differenti di civiltà fra borgo e borgo: «Non è che la gente sia diversa dalla nostra o da noi

stessi, ma è il paese che è diverso. Non c'è la strada rotabile, manca la farmacia, il medico non c'è mai. È l'ambiente che è disgraziato. E tutto dipende dall'ambiente». Eccola tutta qui, in una frase, la questione non più solo meridionale, ma europea, mediterranea, di occidente e di oriente, una questione ancora oggi aperta. La teda parla con un sapore da classico russo, con orecchie vigili a quei Gogol' e Tolstoj dallo scrittore molto amati, come lo sono i tra-

gici greci. Qui la narrazione è stretta all'essenziale, non si sprecano sangue e urla, non c'è spazio per le malinconie, la parola è diretta a un'economia di discorso, scava al di sotto delle superfici e delle apparenze, ha un passo linguisticamente cauto, puntella un'avventura in fieri, nel bene e nel male. Le donne sono silenziose o serve, e spesso sono figure animate dalle fantasie erotiche

dell'adolescente narratore, dalle sue ansie ormonali che si mescolano ai discorsi degli adulti, alternativa alla prepotenza dei seduttori per diritto, i cosiddetti "uomini d'onore" disposti a tutto, e in realtà succubi di quella miscela di incoscienza arcaica e istintività bestiale.

L'amore selvaggio, l'affermazione del sé e del maschile, il tormento delle donne, soffocate nel loro ruolo, insidiate, con poco fiato, con poca voce e, se madri, potenti organi di maledizione, dicono di un'altra pericolosa separazione, di un'altra isola nell'isola aspromontana, che è quella della congiura fra i sessi. Fino al

punto in cui sia in modo cauto che deflagrante il femminile, anche nei romanzi di Strati, si prende la rivincita storica, per di più mantenendo saldi i legami familiari, come vediamo in quell'autentico capolavoro che è *Il diavolaro* (1979).

Qui il protagonista è un despota distruttore di destini (di fatto mandante di un omicidio e colluso con i mafiosi locali), un diavolaro che, però, in sorprendente osmosi con i giovani della sua stessa famiglia e come per legge di contrappasso, è trascinato fuori dal cerchio famelico e protettivo del suo strapotere ambiguo nel paese d'origine, ed è costretto a condividere un tipo di vita davvero diversa nel nord Italia, e ad ammettere, in modo definitivo, la forza della presenza femminile e il suo inesauribile dono di discrezione, passione, coraggio e coerenza. Qui, come in un altro bellissimo affresco dal titolo a dir poco magico, *La conca degli aranci* (1986), il racconto familiare si arricchisce di sfide e crudeltà, anche inconfessabili, all'interno di una movimentata scena narrativa, nella quale un figlio s'opponesse duramente al padre, e lotta contro la madre acquisita.

E sempre più decisamente la pagina di Strati smette di diffidare del dialetto, ne recupera una certa naturalezza, una peculiarità di riferimento a oggetti e azioni, pur mantenendo un linguaggio sorvegliato, asciutto, dai periodi brevi, e l'uso formidabile della narrazione in terza persona con dialoghi raccontati in discorso diretto. Va ascritto, fra l'altro, al femminile il capitolo della maledizione delle madri.

«Non dimenticarti di tua madre» è in *Mani vuote* (1960) l'ammonimento del vecchio Evangelista: la madre è una di quelle che maledicono i figli, come ci racconta anche l'ultima storia di *La Marche-*

*sina* (1956), intitolata appunto *Il pastore maledetto*.

La maledizione delle madri respinge, allontana con forza dal luogo originario, e cade illogica e imperdonabilmente sulla testa dei figli, come castigo e come alibi per il futuro. La maledizione delle madri è solo una piccola parte di quella enigmatica e atavica maledizione che sta nelle cose, avvertimento drammatico per le orecchie del protagonista di *Mani vuote*: «Una sola cosa è vera [...], ed è questo nostro dolore di noi tutti, questa nostra scontentezza di ogni cosa, nel bene e nel male, nella ricchezza e nella povertà. Sarà una terribile maledizione che tutti ci portiamo sulle spalle». Che è almeno un dolore unico e uguale per tutti, ma anche un nodo che potrebbe essere sciolto ed esorcizzato scavando fino alla radice della sua inspiegabilità, grazie a quel desiderio e a quell'esperienza, che seducono molti dei personaggi di Strati e che coinvolsero lo scrittore per tutta la vita: parlo, naturalmente della lettura, della conoscenza, del viaggio attraverso le parole, e del decisivo sconfinamento in una narrazione intesa come azione, scelta, vocazione.

Al lettore dei racconti di Saverio Strati, al lettore recente o neofita di queste storie, ora nuovamente in libreria, viene offerta la chance di muoversi lungo tutto l'arco del Novecento, fra generazioni diverse e disposte a un confronto che viene interpretato come legame, sfida, lotta affettuosa o drammatica, fisica e mentale, netto faccia a faccia tra padri e figli, tra madri e figli, tra uomo e donna, tra figure che scelgono il lavoro onesto e figure che si danno e si dannano alla e nella illegalità.

«Mio padre parlava e lavorava. Lavorava come un treno in corsa. Era sempre in moto, anche mentre mangiava il suo

pezzo di pane con olive o fichi secchi o frutta». Questo è il memorabile incipit di *Il selvaggio di Santa Venere* (1977), il romanzo che contraddice tanti pregiudizi riguardanti il nostro Sud e i Sud del mondo, e in un attivissimo dinamismo intreccia la storia di tre generazioni, nell'arco del XX secolo. Nonno, padre e figlio s'alternano raccontandosi, e anche affettuosamente lottando corpo a corpo, in un gioco o in uno scontro, entrambi necessari per le piccole e grandi conquiste di libertà elementari ed etiche. Segno, dunque, che la libertà, come l'affermazione della propria dignità personale, non è affar da poco, e anzi passa attraverso maglie severe. Che tutto nasca in un racconto, o dal racconto breve, è di fatto ciò che avviene anche nel caso di Saverio Strati, come accade per altri scrittori ricordati in centinari recenti (Fenoglio, Sciascia e Calvino in particolare).

Nella storia de *La Marchesina* (che dà il titolo al libro di 12 racconti, poco più di 35 pagine), le prime battute sono già una promessa: «Camminammo per circa quattr'ore, sempre per cozzoli nudi e salite ripide e discese, saltammo come capre burroni e fratte, mentre il sole ci colpiva imperdonabilmente in faccia».



Punta qui come in altri casi sulle fantasie e sulle fughe dei giovani protagonisti dei romanzi di Strati, almeno fino agli anni Settanta, e da qui, nei romanzi successivi, passa a focalizzare figure che invertono la tendenza, studiano, si affermano, mettono in minoranza i vecchi statici e testardi, gli ambigui manipolatori vissuti fra crimine e lavoro.

Ne è sinopia e mosaico esemplare il romanzo postumo, del 2021, *Tutta una vita*, che si chiude con un auspicio energico e magico: «e altro farai ancora, altro... altro ancora, nonostante la vecchiaia».

È come se la freccia dei racconti di Strati procedesse verso l'alto e da lì lo scrittore si sporgesse a guardare l'abisso di un mondo

difficile, fatto di durezza e di necessità primarie, esorcizzate con la narrazione. Un abisso progressivamente allontanato da sé, come fa l'architetto protagonista delle pagine postume.

Sin dalla sua origine, e per oltre mezzo secolo, la pagina di Strati mantiene la semplicità di un linguaggio delle cose, senza perversioni espressive, senza ambiguità né imbellettamenti. Lo dice

benissimo Giuseppe Aloe nell'introduzione alla riedizione Rubbettino di *Mani vuote*: la semplicità, «oggi ritenuta un minus, è il vero sublime [...]. La nettezza, la frase pulita, la chiarezza delle intenzioni, la mancanza di doppi specchi, di doppi giochi, di giochi di parole, fanno della prosa di Strati una delle più chiare del nostro Novecento». Una delle più chiare, è vero, e persino una delle più disciplinate ed eticamente orientate. ■

**V**oi lo avete visto un giovane muratore, che si mette a studiare e infine diventa un grande scrittore? Ve lo presento io. Si chiama Saverio Strati.[...] Narratori di questa pasta speciale sono rari, come il sole d'inverno. Dovrebbero essere custoditi in una nicchia, come i Santi». Così scriveva Pasquino Crupi riferendosi a Saverio Strati, uno dei più grandi narratori del '900 italiano. Il "Calabrese" come lo stesso Strati amava definirsi. Perché nonostante ebbe lasciata la Calabria, entrando così anch'egli, a far parte, dopo Corrado Alvaro, di quella che fu definita l'emigrazione delle intelligenze, con libri letti e tradotti in tutto il mondo, la Calabria l'aveva portata con sé. E la gente di Calabria viveva dentro di lui come il cuore nel petto dell'uomo. Qui, Strati vi conservava non solo i ricordi, ma i volti, le storie, i racconti; tutto ciò che serviva per sentirsi vivo in quella parte di mondo da



LEONARDO ALARIO

cui non era mai riuscito a distaccarsi. Strati, come Francesco Perri, fu uno dei più grandi cantori dell'emigrazione. Scrisse di gente in viaggio ma anche di viaggi in macchina. Quelli che, grazie ai libri, si trasformavano in viaggi (rigeneranti) di ritorno, durante i quali le tappe in Calabria diventavano sempre tante e tutte indimenticabili. Come quelli verso Cassano All'Ionio. Dove ad attendere il maestro, vi erano gli studenti delle scuole, gli insegnanti, i presidi, ma soprattutto la casa e il cuore sempre aperti degli amici. E a Cassano, ad attendere Saverio Strati, c'era il professore e antropologo Leonardo Alario, che dell'amico Saverio conserva oltre che gli

## Leonardo Alario: «La gente di Calabria viveva dentro di lui»

di GIUSY STAROPOLI CALAFATI

scritti e le lettere, soprattutto la voce ed i racconti.

**– Professore Alario, la prima volta che vide Strati fu certamente un incontro di Calabria memorabile. Vuole ricordare con noi, dove, e come è avvenuto?**

«Era il 1966, quando il Premio Sila, dopo qualche anno d'interruzione, riprendeva la sua attività di promozione della cultura, presentandosi con una Giuria di alto profilo presieduta

tornava a vivere il Premio. Quando fu chiamato per ritirare il riconoscimento, mi sembrò impacciato, intimidito, quasi volesse chiedere scusa per quel premio assegnatogli per il suoi *Il nodo* e *Gente in viaggio*. Poi prese la parola. Parlò con voce sommessa, dicendo parole, che me lo fecero subito amare. A fine cerimonia, mi avvicinai a lui. Conversammo a lungo. Gli posi domande. Mi pose domande, curioso come un bambino di sapere del mio paese, delle attività culturali, della do-



dal poeta Giuseppe Ungaretti. Fra i premiati c'erano Saverio Strati per la narrativa e Vincenzo Saletta per la saggistica. Saletta era un amico, e Strati m'incuriosiva. Un uomo del Sud, che da muratore riesce a laurearsi e proporsi come uno scrittore, che attira l'attenzione della critica e del pubblico dei lettori. Così, io, giovanissimo, il poeta Gino Bloise e altri due amici medici, coetanei di Saverio, andammo a Camigliatello Silano, dove

vuta attenzione verso i giovani, dell'emigrazione, ferita sempre aperta. Ci scambiammo il numero di telefono. Da allora prendemmo a sentirci almeno una volta alla settimana fino alla sua dipartita».

**– Saverio Strati lascia la Calabria per diventare uno scrittore del mondo. Eppure di questa terra non se ne libererà mai fino alle fine dei suoi giorni. Perché secondo lei? E Strati è partito**

***davvero dalla Calabria, o nonostante il viaggio è rimasto sempre qui?***

«A esser sincero, credo che Saverio non si sia mai sradicato dalla Calabria. Sì, ha fatto esperienze altrove, in terra straniera e in Italia, si è arricchito di nuovi e diversi saperi, ma il suo cuore è rimasto in Calabria. E tutto quello, che ha sperimentato, lo ha utilizzato per incoraggiare i giovani a partire, se necessario, a fare nuove e arricchenti esperienze per, poi, tornare e condividere coi loro concittadini tutto quanto di utile avevano appreso perché il paese progredisse. Andare e tornare per sentirsi utile agli altri. E, se ci si è stabiliti altrove, tornare spesso, scrivere, formare a distanza le giovani generazioni con la parola parlata e scritta, tornare periodicamente per osservare da vicino quello che si è percepito da lontano. È l'anima di Saverio, che è rimasta sempre in Calabria. E la sua ferma speranza era quella di vedere la sua terra rifiorire al progresso, alla dignità e alla giustizia foriere di libertà, che gli detta parole per presentarci una Calabria in affanno, ma capace di aprirsi a nuovi orizzonti».

***– Nei suoi viaggi in Calabria, Strati, tornava uomo, o restava sempre scrittore? Che effetto aveva su di lui “la terra del ritorno”?***

«Saverio Strati è stato un uomo, che si è dedicato alla scrittura per creare una via di comunicazione fra le sue esperienze e la realtà della sua terra. Tornava volentieri in Calabria. A me personalmente pareva che non aspettasse altro che un invito in Calabria quasi per respirare meglio,

per restaurare la sua presenza, leggendo nei volti degli amici vecchi e nuovi ciò che erano, ciò a cui aspiravano. Quando parlava al pubblico in occasione di un evento, si rivolgeva sempre innanzitutto ai giovani, perché in loro riponeva le speranze della nostra terra».

***– Cosa ricorda dello scrittore durante le sue visite a casa Alario? E***



***delle vostre telefonate? E delle lettere che vi siete scambiati? Cosa conserva Leonardo Alario dell'amico Saverio? E dello scrittore Strati?***

«La sua umanità, il suo garbo, il suo parlare saggio e calmo, il suo acconsentire, lui riservato e schivo, a rispondere alle mie richieste. Ricordo che un giorno, in occasione del suo ritorno nella scuole, in

tava una cosa sempre più seria, andava crescendo a vista d'occhio. Quando giunsi alla fine era diventato un vero e proprio romanzo, *Noi Lazzaroni*. Da allora non smisi più di scrivere. Anzi, ripresi a scrivere come mai avevo fatto prima. Oggi che tutto è passato posso tranquillamente dire che fu un periodo di crisi assai pesante e anche preoccupante».

**– Che cosa l'ha aiutata di più in questo periodo di profonda di depressione?**

«In quei momenti non c'è nulla che ti possa aiutare. La depressione è un momento della vita di un uomo in cui non si riesce a dominare il senso di stanchezza che ti assale. Ricordo che io ero vissuto dalla depressione, e non viceversa. Non ero io, insomma, a vivere il mio stato di debolezza psichica, ma lo subivo passivamente. Poi, per fortuna, quando hai la sensazione di non farcela più allora scatta dentro di te un qualcosa che ti aiuta a uscirne. Così è stato per me. A un certo punto, quando avevo ormai perso la forza di ribellarmi a quello stato di ipnosi negativa accadde dentro di me qualcosa che mi ridiede la voglia di vivere, la gioia di essere ancora forte e giovane, e così ricominciai a scrivere. Difficile prevedere o contenere una condizione di questo tipo. È il frutto di fenomeni chimici che stanno dentro di noi, e quando scattano questi strani meccanismi della depressione, la vita interiore prevale sulla nostra volontà esteriore. Parliamo della sua condizione di emigrante».

**– Lei oggi vive a Firenze, credo torni in Calabria appena due-tre volte all'anno: questo suo vivere lontano dalla sua terra d'origine l'ha aiutata a leggere meglio il Sud e la sua gente, o invece l'ha allontanata ancora di più dalla sua storia personale di uomo del Sud?**

«Non ho dubbi: questa mia lontananza dalla Calabria mi ha aiutato a capire meglio la mia realtà. E forse mi ha aiutato a spiegare meglio la storia meridionale di questo secolo. Ogni qual volta ritorno in Calabria avverto l'impatto con una realtà che è ancora molto diversa dal resto del Paese. Penso, per esempio, alle infrastrutture, alle cose che in Svizzera dove



ho lavorato erano già un dato di fatto un secolo prima, ma questo accade ancora oggi. Qui in Toscana dove vivo ci sono delle cose che sono state realizzate un secolo fa e che in Calabria ancora devono nascere. Ecco, questo impatto a volte anche violento e traumatico con le cose di ogni giorno mi ha aiutato a interpretare meglio la vita dei cafoni del sud. Visti da qui la Calabria, e più in generale il resto

cui insegnavo, mia moglie invitò a pranzo lui e il mio caro Vito Teti. A tavola, conversammo piacevolmente. Poi salimmo sul terrazzo a goderci il panorama. Vito ci fotografò. Un ricordo indelebile, perché notai che Saverio era compiaciuto con un sorriso lieve lieve, che affiorava appena dalle sue labbra. A Cassano Saverio venne quattro volte. Inizialmente fu invitato per la presentazione dei suoi libri. Poi per dialogare con i miei allievi in classe. Per la narrativa, io sceglievo sempre un'opera di scrittore calabrese per trarre insieme ai miei ragazzi le giuste riflessioni per capire la nostra terra, per capirci, perché in essa trovavamo sempre spunti per riflettere sulla nostra realtà, che in altro modo essi non avrebbero colto. Dopo aver letto e approfondito l'opera di Strati, lasciando i ragazzi anche a dibattere fra di loro sugli argomenti trattati durante la lettura attenta del testo, ho invitato Saverio a tener lezione in classe, a parlare ai miei allievi di ciò che siamo, di ciò che bisogna fare per essere veramen-



te liberi, del compito affidato ai giovani per la rinascita della comunità.

Nel pomeriggio, l'incontro con i docenti, con i genitori degli allievi, e ancora con gli stessi allievi, chiamati a esporre il loro pensiero sull'opera di Saverio. Invitai a discutere sull'opera di Saverio Strati intellettuali, antropologi di prim'ordine, quali Luigi Lombardi Satriani, Vito Teti, Domenico Scafoglio, Ottavio Cavalcanti.

In quelle occasioni anche i presenti all'evento conobbero Strati e lo amarono, invogliandosi a leggere i suoi romanzi. Ci sentivamo per telefono spesso. Possiedo, sicché, poche sue lettere, ma importanti. Durante le lunghe telefonate, mi parlava dei suoi progetti, della sua possibilità di leggere la Calabria meglio da lontano per poi, verificarne le impressioni durante i suoi frequenti ritorni. Quando venne a mancare la sua cara sorella, soffrì molto. Mi chiamò, piangendo. Fu così dolce nel suo dolore, che mi commossi. Presi ad amarlo ancora di più.

«Di Saverio conservo ricordi e sensazioni, che qui non posso esprimere per questione di spazio. Ricordi e sensazioni, che, lo confesso, mi confortano e mi guidano di fronte a certe esperienze non proprio

positive. Saverio era un maestro senza sapere di esserlo. E un amico consapevole di ciò che eri, e che amava confrontarsi con te anche e soprattutto su argomenti di politica, di questioni culturali e sociali. Era, socraticamente, un'ostetrica, che ti aiutava a far venire alla luce i tuoi riposti pensieri, a farti riflettere, a costringerti a non essere indifferente. Come scrittore, poi, lo amo profondamente. Egli ha scrit-

to tanto. Ma, in verità, ha scritto un solo libro, di cui tutti sono capitoli. Un solo libro per capire la Calabria, la sua storia sociale e culturale, la sua emancipazione e le sue cadute, la sua cultura contadina e la sua cultura contemporanea fatta di luci e, purtroppo, tante ombre, come quella opprimente della malavita organizzata».

**– Delle diverse e lunghe chiacchierate con Saverio Strati, cosa conserva gelosamente che oggi sente di voler condividere con la sua Calabria?**

«Conservo tante confidenze, che qui non dirò. Saverio, specialmente negli ultimi tempi, si era intristito. La sua non era più una voce pacata. La sua era una voce, che, improvvisa, si faceva lamento. Capivo che qualcosa non andava. Ma lui tacque sempre, pur ammettendo che si sentiva abbandonato da tanti. Secondo me, era caduto in uno stato di depressione. O, forse, no. Il suo era, probabilmente, solo uno stato di profonda malinconia».

**– C'è una cosa che Leonardo Alario non ha fatto in tempo a dire Strati e vorrebbe poterlo fare oggi?**

«Avrei voluto dirgli che, nonostante i comportamenti sbagliati di editori e l'indifferenza di certe persone, dai quali ha subito danni notevoli, il suo nome e le sue opere non sarebbero morte con lui. Nei suoi scritti ci siamo noi, c'è la nostra storia, il nostro lento e faticoso cammino

di gente del Sud in cerca della libertà lato sensu. I suoi scritti, insomma, sono lo specchio, in cui si riflette la nostra realtà di Calabresi. A una lettura antropologica i suoi romanzi ci dicono delle nostre tradizioni, della nostra visione del mondo e della vita, della nostra fatica di vivere con dignità, nonostante la presenza opprimente di vecchi e nuovi padroni. La lettura dei suoi scritti ci sono giovevoli per meglio comprendere chi siamo e qual è il nostro cammino, e ai giovani indica la via del movimento. Voglio dire del coraggio di scegliere se restare o andare e tornare per essere funzionali alla realtà della comunità di appartenenza, del non restare nell'immobilismo, come il pastore di Terra di emigranti, essendo sempre incerti nelle proprie scelte. Le sue parole sono pietre, con cui poter costruire il futuro della Calabria. Ma la Calabria, nonostante la voce di tanti intellettuali, par non intendere».

**– Professore Alario, Saverio Strati, come anche gli altri autori calabresi, a partire da Alvaro, non vengono quasi più letti nelle scuole. Secondo lei, questa assenza tra le nuove generazioni potrebbe essere una perdita che la Calabria rischia di pagare sul suo sviluppo culturale e sociale? Se sì, perché?**

« Tutte le scuole, non solo calabresi, dovrebbero adottare i libri di Saverio, di Corrado Alvaro, Fortunato Seminara, Francesco Perri, Mario La Cava, Leoni-



da Repaci (alcuni, s'intende, con qualche cautela), ma anche di scrittori calabresi contemporanei, di cui alcuni sono miei amici carissimi, dalle Medie ai Licei, dagli Istituti tecnici a quelli professionali, con metodi di lettura, naturalmente differenziati, adeguandoli ai vari livelli d'istruzione. E non escluderei le poesie di Franco Costabile e di Lorenzo Calogero e di altri ancora secondo i luoghi, in cui la scuola

«I giovani, attualmente, sono in profonda crisi, vanno per rialzarsi, ma si trovano in una condizione di spaesamento nel loro stesso paese. I mezzi di comunicazione di massa, le proposte culturali altre fortemente omologanti in basso li rendono sempre più schiavi dell'effimero frastornante. Stanno perdendo la propria individualità, si stanno riducendo a tanti cloni del personaggio di moda, spesso perico-



opera. Ogni lettura persa di libri riguardanti la Calabria, è un'occasione persa per avere contezza del noi, e, perciò, si rivela come una perdita per tutti, non avendo elaborato chiaramente chi siamo e che cosa vogliamo. La lettura di essi ci aiuta a guardare il nostro stato con maggior lucidità e consapevolezza».

***– Quanto potrebbe essere urgente oltre che importante che i nostri giovani leggano autori come Saverio Strati?***

loso modello. Bisogna che rientrino nella realtà. La lettura di certi libri, la comprensione dei messaggi in essi contenuti, la conseguente presa di coscienza che il mondo non è quello del frastuono dei concerti e delle stramberie dell'abbigliamento come dei comportamenti, una giusta guida, che li orienti in tal senso, possono fare molto per reindirizzare i giovani verso la responsabilità, che è loro affidata, di lavorare per il loro stesso futuro. Un tal compito è, naturalmente e specialmente,

della scuola, il cui impegno a proporre agli studenti letture adeguate è del tutto fondamentale e necessario. Le scuole hanno l'obbligo di educare i giovani a interagire positivamente con il loro ambiente. E lo strumento principe, fornito ai docenti per guidarli in tal senso, è la lettura e la comprensione dei libri dedicati alla Calabria, al luogo dei padri. Poi, potranno volare dove li porterà la loro sete di sapere».

**– Lei è stato uno dei firmatari del manifesto sugli scrittori calabresi affinché vengano studiati nelle scuole. Secondo lei, la letteratura potrebbe salvare davvero la Calabria?**

«La letteratura in generale e quella calabrese in particolare possono fornire gli strumenti culturali e politici per escogitare strategie

utili a restaurare e a tonificare la nostra presenza nella storia del nostro Paese, perché, di là degli sterili campanilismi, si possa crescere insieme in modo equo. Se le varie comunità correranno da sole, non si salveranno. Ci si può salvare solo insieme».

**– Dovesse scegliere un libro di Strati da regalare alla Calabria, sapendo di non fare un torto a tutti gli altri titoli, ma soprattutto sapendo di far felice il suo amico Saverio, quale sceglierebbe?**

«Tutti, mi verrebbe di rispondere. Ma penso che *Terra di emigranti* (proposta soprattutto agli adolescenti e ai giovani) e *L'uomo in fondo al pozzo* rispondano

meglio alla comprensione della ricerca di star meglio da una parte e dell'evoluzione della società calabrese con tutti i suoi risvolti negativi e positivi dall'altra».

**– Dovessimo riaccendere una teca, basterebbe la sua luce per ridare alla Calabria il desiderio di ritornare a sognare come Saverio Strati desiderava?**

«E secondo lei, leggere i libri di Strati, potrebbe accorciare quelle distanze che

negli ultimi anni di vita dello scrittore lo avevano terribilmente allontanato dalla Calabria, tanto quanto la Calabria si era allontanata da lui?».

La Calabria deve tornare a sognare. A sognare che un giorno, tutti insieme, ci metteremo al lavoro per riportare la Calabria al centro del Mediterraneo, lottando perché chi di dovere ci rispetti e torni



VENTURINO VENTURI: IN "57 FAVOLE"

a darci ciò che ci è stato tolto. Ma molto dobbiamo fare noi. La cultura dell'inerte lamento deve cedere il posto a quella del fare con consapevolezza e con condiviso impegno. Saverio sognava il giorno del riscatto della Calabria. Perché non sognarlo anche noi? L'Umanità deve il suo cammino di civiltà e di cultura ai sognatori. Se ci ispireremo alla parole di Saverio Strati, parole scritte e tante volte dette nel corso delle sue interviste e dei suoi interventi in pubblico come a quelle di altri grandi Calabresi, fondandole nel concreto del fare, allora saremo protagonisti della fondazione di una nuova cultura, da cui saremo liberati da tante dipendenze. ■

**A**llievo di Giacomo Debenedetti all'Università di Messina, Saverio Strati viene riconosciuto, dalla critica ma non solo, tra i massimi esponenti del neorealismo italiano. Dalla Calabria a Firenze per una tesi sulle riviste letterarie del '900 che non riuscirà mai a scrivere, per costruirsi un nuovo mondo: artisti, intellettuali, scrittori...

Ospite ricorrente presso la Galleria d'arte Pananti; partecipa a incontri e confronti diventando grande amico di Piero Pananti, il gallerista più importante di Firenze. Un legame intenso che, ancora oggi, a dieci anni dalla sua dipartita, viene testimoniato dalla commozione con cui Piero racconta dell'amico Saverio. Una testimonianza che, tra tutte, vuole, in questo anno di celebrazioni legate al centenario della sua nascita, rendere profondo omaggio ad uno scrittore che è stato prima di tutto un uomo.

Carissimo, Piero, grazie per aver accettato di condividere con me e tutti i lettori di Calabria.Live le sue emozioni ripensando al suo amico e al nostro scrittore Saverio Strati in questo anno



IL GALLERISTA FIORENTINO PIERO PANANTI, AMICO DI SAVERIO STRATI

in cui la Calabria celebra questo suo figlio illustre.

**– *Quand'è che Piero Pananti incontra Saverio per la prima volta? Come è accaduto, e che cosa ricorda di più di quell'incontro?***

«Ho avuto la fortuna d'incontrarlo e di ascoltare le sue interessanti impressioni

# Piero Pananti Il suo amico gallerista, in quel di Firenze

di GIUSY STAROPOLI CALAFATI

sull'arte in visita alle mostre della galleria, sempre molto discretamente lui ed io lo incoraggiavo a esprimere i suoi giudizi sugli autori che venivano esposti senza peli sulla lingua.

Si era nel lontano 1968. Ancora non ero a conoscenza del suo valore di scrittore, seppi in seguito ascoltando alcuni miei amici anche loro calabresi: Mimmo Lo Russo, fiorentino di Curin-ga, con cattedra Universitaria a Firenze di Chirurgia plastica, il prof. Cannizzaro, valente otorinolaringoiatra a Firenze. E, la giovane promessa della letteratura italiana, Luigi Tassoni (promessa mantenuta a livello universitario in Italia ed in Ungheria)».

– **Saverio Strati è noto per essere stato un uomo schivo e assai timido. Che ricordo ha di lui durante i vostri incontri?**

«Verissimo cara Giusy. I suoi occhi marroni, così intensi e profondi sono stati il preludio essenziale, il vero valore a ben vedere per chi ha avuto la fortuna di poterlo conoscere personalmente; erano la chiave umana per comprendere al meglio la sua appassionata scrittura. Era un uomo buono, dolce, molto riservato, par-

lava raramente del suo valore di scrittore del quale era ben conscio».

– **Tra Piero Pananti e Saverio Strati si instaura una bella e profonda amicizia. Ci vuole raccontare come si è evoluto questo processo?**

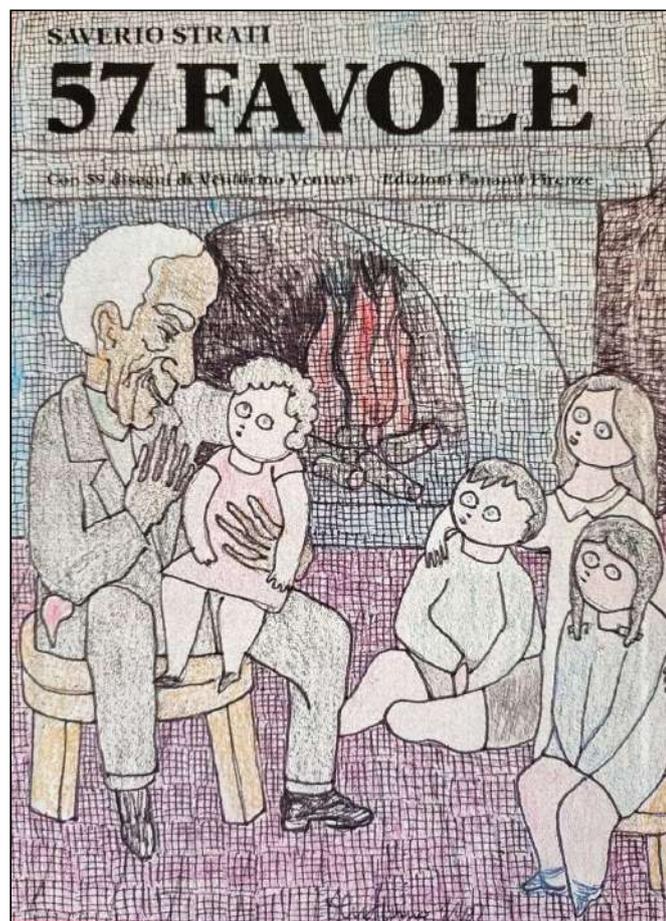
«Scoprimmo entrambi che condividevamo gli stessi interessi sull'arte contemporanea a Firenze, e soprattutto che l'arte

non era da considerarsi 'carta da parati' conteneva in sé messaggi molto più importanti che ci venivano tramandati dalla migliore nostra tradizione rinascimentale.

Una volta sentii un arguto e carissimo amico che per definire malignamente un illustre romanziere, affermò: - 'è un uomo di carta'. Saverio era un uomo, vero e da vero uomo

non ha mai accettato 'tradimenti' culturali. Non è mai ricorso nei suoi racconti ai soliti ingredienti con violenze gratuite e d'altro. I suoi personaggi erano e sono autentici uomini come lo era lui. Raccontava la vita».

– **Strati lascia la Calabria per stabilirsi definitivamente a Scandicci. Ha mai avvertito in lui rimorsi per questa scelta? E a lei ha mai palesato, anche in segreto, il deside-**



**rio di ritornare in Calabria? Strati camminava su Ponte Vecchio, guardava l'Arno, pensava allo Ionio e piangeva. Ha mai avvertito dal vivo questa sua tristezza? Ne parlava con gli amici fiorentini oppure era uno stato d'animo di cui non confidava niente a nessuno?**

«No, devo dire con estrema chiarezza che Saverio amava Scandicci, più di Firenze con i suoi intrighi letterari. Per lui Scandicci e la sua accogliente casa, con la sua dolce consorte e suo figlio Giampaolo, sono stati per lungo tempo il suo eremo dorato. Ma i dissidi con la Mondadori e la incipiente crisi economica che nascondeva sono stati, credo, i principali motivi del suo tracollo psicofisico».

**– Strati per Pananti ha pubblicato diversi volumetti, si ricorda quale fu il primo? Come avvenne?**

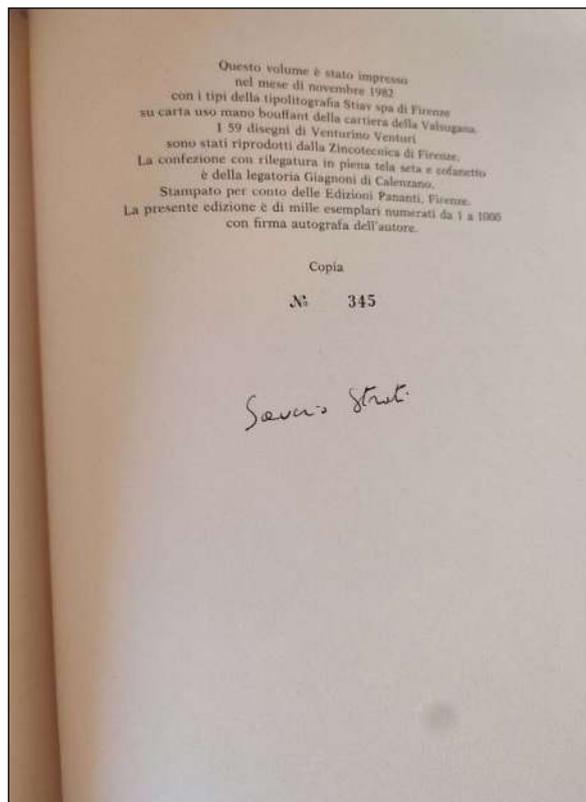
«Nel novembre del 1968 avvenne il primo incontro editoriale, avevo da tempo l'intenzione di pubblicare una rivista di galleria e chiesi a Saverio se mi dava una mano da par suo per intraprendere questa impresa, anche per svegliare un po' la critica ufficiale fiorentina dal torpore in cui si dibatteva per la nostra attività espositiva. Saverio accettò di buon grado e senza richiedere niente per il suo coinvolgimen-

to. La chiamammo *L'Indiscreto*, un quarantino tipografico di cm 35,5 x 49,5 a cura di Silvio Loffredo e Piero Pananti, occorreva un direttore responsabile ed essendo iscritto all'albo dei giornalisti assunse la veste di direttore responsabile Saverio Strati. Autorizzazione del Tribunale di Firenze in data 26/11/1969. n. 2067

Questa rivista non uscì regolarmente, ma ebbe grazie a Saverio e altri amici varie collaborazioni; Walter Pedulla, lo stesso Saverio, Armanda Guiducci, Silvio Loffredo, Mino Maccari, Luigi Baldacci, Italo Cremona, Giuseppe Selvaggi, Michelangelo Masciotta, Arnaldo Ciarrochi, Mario Bergomi, e tanti altri, in tutto saltuariamente uscirono una ventina di numeri. Devo aggiungere che grazie a Saverio

ho potuto garantire agli artisti che di volta in volta espongono in galleria tutta una serie di sue acute e bellissime presentazioni in catalogo. Per quegli artisti che come dicevamo erano congeniali alle nostre visioni contenutistiche e artistiche. Per cui dal 1969 al 1986, Venturino Venturi, Mario Marcucci, Silvio Loffredo, Carlo Quaglia, Nino Tirinanzi, e diversi altri artisti, poterono usufruire di ben 15 sue presentazioni.

E ho potuto pubblicare 10 suoi racconti, una parte di questi sull'*Indiscreto* e nella collana delle Panantine; ad oggi con i quattro racconti di Saverio arrivano a 113



edizioni, fuori commercio e questo è il motivo per cui non abbiamo avuto la necessità della distribuzione».

**– Saverio Strati ha lasciato un diario di oltre 5000 pagine: appunti, aneddoti, pensieri, fatti... Gliene ha mai parlato? Se sì, gli ha mai fatto leggere qualcosa? Sa dirci cosa contengono quelle pagine?**

«Mi ha parlato spesso del suo diario ma in maniera generica senza scendere in particolari, era sempre molto interessato alla politica culturale e alla decadenza del nostro Paese. Saverio era socialista e grande amico e sostenitore di Mancini. E al tempo stesso era molto critico nei confronti di Craxi, come lo era verso certi suoi colleghi

scrittori dei quali non sapeva spiegarsi la ragione del loro successo. Il suo diario, mi diceva, quando verrà pubblicato dopo la sua morte susciterà un grande interesse culturale. Una pubblicazione postuma potrebbe essere utile all'Italia intera».

Grazie, Piero. Grazie di cuore. Le sono infinitamente grata per avermi concesso questo momento; ricordando Saverio Strati abbiamo acceso una 'teda' sulla letteratura italiana e non solo; soprattutto abbiamo riportato alla luce un pezzo di storia che nessuno ha il diritto di dimenticare e tutti abbiamo il dovere di far conoscere.

Con questa breve intervista, a cento anni dalla nascita, ho voluto fare un omaggio sincero a Saverio Strati, mettendo i lettori sulle sue tracce attraverso il racconto di una bella amicizia; perché se è vero che l'amicizia è un sentimento che esiste, tra il gallerista fiorentino e lo scrittore calabrese, ancora resiste e vive. ■

*Grazie a te, Giusy; io ho solo avuto la ventura d'incontrare un gigante come Saverio Strati. Del quale mi hai incoraggiato benevolmente a scrivere, ma non ci riesco, per me è come guardare il sole. Non ci riesco.*

(Piero Pananti)



IL GALLERISTA FIORENTINO PIERO PANANTI

**E**siste una Calabria che possiede un patrimonio storico e umano che le nuove generazioni non conoscono, perché nessuno gliene ha mai parlato. È la Calabria che a partire dai primi anni del Novecento fino ai nostri giorni, ha visto partire e poi scomparire milioni di nostri conterranei verso le Americhe, l'Australia e il centro Europa. La Storia umana di questi uomini donne e bambini, i loro disagi, le umiliazioni, le fatiche e spesso i successi di queste persone raramente hanno trovato una voce narrante che esprimesse in maniera esaustiva e chiara questo crocevia di sentimenti ed eventi.

Saverio Strati, muratore-contadino-studente-universitario-emigrante-scrittore e poeta, narrò ciò che lui stesso in prima persona, visse sulla sua pelle prima nell'ordinata Svizzera e poi nella caotica Italia del Nord. Strati nel suo libro *Noi Lazzaroni* raccontò delle baracche in cui venivano confinati i lavoratori italiani e da cui lui si salvò grazie al matrimonio con una ragazza svizzera.

Lo scrittore scrisse dei sacrifici, delle privazioni dei lavoratori costretti a nutrirsi solo di pane e cipolla per poter risparmiare il denaro da mandare ai loro familiari rimasti al paese.

Inutile ricordare come intere aree urbane nella nostra terra sono sorte grazie al lavoro degli emigranti all'estero. Infatti, Saverio Strati raccontava tutto questo e il suo narrare fu tradotto in diverse lingue cosicché in moltissimi paesi stranieri potessero leggere i suoi racconti che, oltre ad

essere poetica dell'umano sentire rappresentano anche l'analisi socio-politica-economica sopraffina. I suoi racconti che si esprimevano in poetica narrante, scavavano le ragioni profonde che erano alla base delle diaspore umane calabresi. Ecco che Strati nella *Conca degli aranci* e nel *Selvaggio* di Santa Venere racconta di una Calabria legata al latifondo, alle prepotenze del signorotto e dei fattori che col tempo divennero capindrine e mafiosi. Era una terra amara e piena di ingiustizie e contraddizioni che lo scrittore narrava, una terra da cui o si scappava o si moriva sopraffatti.

Il patrimonio letterario di Strati è dunque, infinito: purtroppo, la sua è una storia dimenticata che i nostri ragazzi non conoscono perché nessuno ne vuole più parlare e nessuno gliela vuole raccontare. Nessuno ne vuole parlare perché scavare nelle ragioni della contraddizione non conviene, è scomodo. Saverio Strati finì i suoi giorni quasi in povertà sostenuto soltanto dal sussidio della legge Bacchelli. E allora, a distanza di cento anni dalla sua nascita, è importante onorare la nostra storia, quella dei nostri padri e quella dei nostri figli. Onoriamo Strati e ricominciamo a far circolare i suoi libri già nelle scuole affinché i giovani imparino a leggere il nostro passato con occhio critico sagace e poetico. ■

# Noi emigranti La storia dimenticata

---

di GRAZIELLA TEDESCO

---

**A** 21 anni Saverio Strati smise di fare il muratore. Si separò dai suoi compagni di lavoro (il padre Paolo, lo zio Francesco Scarfone, Vincenzo Strati e Attilio Scarfone) e si trasferì a Catanzaro per studiare. Se ne andò come tanti personaggi che descriverà, poi, nelle sue opere. Se ne andò come Tibi (il Tiberio che, aiutato economicamente da Don Michelino, avrà la possibilità di costruirsi un futuro migliore). Ma per ogni Tibi che parte c'è una Tàscia che resta. È quasi una legge di natura che non risparmierà nemmeno Strati.

A Sant'Agata del Bianco, difatti, il giovane Saverio lascerà il suo primo amore, un amore sognato. E lo farà per sempre.

Era la ragazza più bella del paese. La vedeva passare quando si recava alla fontana o la guardava durante la festa, magari all'uscita della chiesa, quando gli uomini stavano in piazza pronti a condurre in processione la Santa. Anche a lei piace-

va Sasà (come lo chiamava confidenzialmente).

I due si scambiavano messaggi tramite un'amica comune. Ma quando Strati ebbe l'opportunità di studiare si pose il problema del trasferimento in un'altra provincia. Lei lo rincuorò: avrebbe atteso il suo ritorno. Nel frattempo, anche i genitori cominciavano a intendere i sentimenti dei figli ma la madre di Saverio, solo lei, pare si dimostrasse ostile. Ciò ferì l'orgoglio della ragazza che mantenne un certo distacco e pretese che il futuro scrittore si dichiarasse apertamente. In caso contrario non lo avrebbe aspettato.

Il giovane, però, seppur in ritardo, tentava di percorrere la via degli studi. Aveva un vivo desiderio di apprendere e di raccontare il suo mondo. Ma, per il momento, il domani era un'incognita. Rinunciò, quindi, a parlare con i genitori di lei. Aveva accarezzato l'amore, ma puntò i piedi davanti ad esso. Ed il filo della storia, inesorabilmente, si spezzò.

Forse non è un caso che pure nei romanzi di Strati l'amore sarà inattuabilità, un alito lieve che resta quel che è soltanto nella giovinezza. Più avanti, tale sentimento, troverà la sua sconfitta, poiché nell'età adulta conterà lavorare, e lavorare duramente.

Saverio abbandonò il paese e gli anni passarono. I due ragazzi che si guardavano da lontano per molto tempo non si incontrarono più. Entram-

# Quel segreto amoroso del giovanissimo Saverio Strati

---

di DOMENICO STRANIERI

---

bi si erano sposati. Tuttavia, a lei, certe volte, faceva piacere ripensare a quel suo affetto giovanile così puro.

Una sera, ormai anziana, chiamò la figlia con una strana dolcezza negli occhi. Come per svelarle un segreto. E le disse di una lettera, l'unica, inviatale da Strati. L'aveva custodita a lungo, ma ad un certo punto decise di bruciarla. Prima, comunque, la imparò a memoria. La figlia si affrettò a prendere un pezzo di carta e la madre, con voce intenerita, ricordando parola dopo parola con una sorprendente giustezza, le dettò delle frasi che, ancora oggi, rappresentano una testimonianza preziosa. E non solo perché ci riportano alla nostra storia. Dicevamo, infatti, che la ragazza chiese a Saverio di parlare con i suoi familiari. Lui, che sapeva meglio scrivere che parlare, le fece pervenire questo messaggio:

*«Perché, se mi ami come dici, vuoi sottopormi a questa prova? Potrei dirlo a tuo padre e ai tuoi fratelli ma ora mi sembra una cosa troppo dura. Però ti assicuro che se l'anno venturo sarò promosso potrò dire liberamente ai tuoi e ai miei quanto sento. Ora mi sembra una cosa non buona. Sei la più bella fanciulla del paese. T'amo quanto me stesso. La natura ti ha dato bellezza e diligenza. Ogni tanto vedo qualche sguardo e qualche sorriso e mi sembra di vedere grazia infinita.*

*Ricordandoti sempre, ti invio i più fervidi baci. Ricevili da me e famiglia.*

*Affettuosissimo Saverio»*

La giovane lesse il foglio davanti alla sua amica/ambasciatrice. Pensò che non era in grado di mantenere una promessa senza l'approvazione della sua famiglia e a malincuore, irrimediabilmente, ribatté: «Me lo saluti e me lo ringrazi tanto. Ma digli che non posso aspettarlo».

Saverio partì, forse già chinato sulla propria vita per arrivare a narrarla nei libri. Per quasi quarant'anni non incrocerà più gli occhi di quella ragazza. Quando rientrava in paese, difatti,

se ne stava chiuso nella sua casa, in contrada Cola, su un'altura, dove riceveva la visita degli amici più cari. Accadde un giorno, però, che in un funerale, di sfuggita, i due dovettero salutarsi. Non sapremo mai cosa pensò lo scrittore nello stringere quella mano. Come non sapremo mai se lei, qualche

volta, si pentì di quella risposta così fiera e decisa.

Certo, Strati non poteva immaginare che rammentasse ancora la lettera che le aveva mandato. Probabilmente, schivo e riservato com'era, non parlava con nessuno dei suoi sentimenti privati, di quelle cose che possono apparire ridicole e, nello stesso tempo, si rimpiangono. Era uno specialista a far diventare ogni esplosione emotiva un fiume sotterraneo, che conteneva nel cuore in un modo tutto suo.

Eppure lei, ritornando un po' fanciulla, lo ripeteva spesso: «sapete che Sasà lo scrittore, da giovane, era innamorato di me?» ■

(courtesy <https://domenicostranieri.blogspot.com>)



DOMENICO STRANIERI

**L**a parabola umana di Saverio Strati, che il 16 di agosto 2024 avrebbe compiuto cento anni, lo portò a vivere la parte conclusiva della sua esistenza, culminata dieci anni fa, in Toscana, ma l'anima calabrese lo distinse sempre in maniera indelebile. Non è una banalità ed occorre dirlo e ribadirlo: essere Calabresi senza campanilismi sciocchi è un imprinting culturale inconfondibile che induce ad essere testimoni di un passato e di un presente che ti permeano le ossa, che ti fanno parlare senza calcoli e pudori di sorta, che ti fanno amare la verità a tutti i costi.

Di questa spontanea "battaglia culturale personale" che anima tantissimi Calabresi veri, mai disponibili ad immolare la propria libertà per un piatto di lenticchie, Saverio Strati oltre che grande narratore è appunto emblema. E in questa precisa dimensione mi piace ricordarlo al di là delle tante celebrazioni per il secolo dalla sua nascita che certa cultura ufficiale, che in vita gli negò tutto, oggi forse gli tributerà su tanti improbabili podi politici di

cui ridondano le scene culturali nostrane. Ad alcuni di noi Calabresi che aborriscono ogni esibizione, che abbiamo amato e additato ad esempio a tante generazioni la sua prosa tagliente e misurata, pedagogica e non stucchevole, rivelatrice e non superba, preme soltanto ricordare per chi lo avesse dimenticato che fu proprio Strati a parlare per primo di 'ndrangheta nel 1956 in un'opera letteraria, intitolata *La Marchesina* e poi nel romanzo più celebre, *Il selvaggio di Santa Venere*, con cui per la prima volta un Calabrese vinceva nel 1977 il premio Campiello. Vi descrisse formule, ritualità ed efferatezze dei clan calabresi in un'epoca in cui l'universo ndranghetistico non era affatto conosciuto e la stessa parola che lo definiva non veniva pronunciata o scritta da nessuno, tantomeno dagli scrittori, se si eccettua Corrado Alvaro che nel 1955 sulle colonne del *Corriere della Sera* aveva parlato del fenomeno: «Per la confusione di idee che regnava fra noi a proposito di giustizia e d'ingiustizia, di torto e di diritto, di legale e di illegale, per gli abusi veri e presunti di chi in qualche modo deteneva il

potere, non si trovava sconveniente accompagnarsi con un 'ndranghitista».

Quattro anni prima di morire ricevette una laurea ad honorem dalla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università della Calabria. Non trovò la forza di affrontare il viaggio fino a Cosenza, ma in una lettera indirizzata al preside pro-tempo-

# La Calabria riferimento ininterrotto nei suoi scritti

---

di BRUNO DEMASI

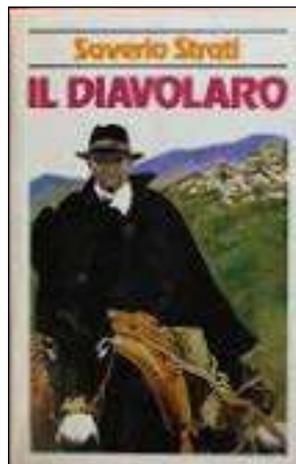
---

re, Raffaele Perrelli, ebbe a dire di esserne molto lieto «perché questa attenzione viene dalla terra che è stata il riferimento ininterrotto delle mie riflessioni e dei miei scritti. E oggi vorrei aggiungere: delle mie attese e delle mie speranze». «Ma oggi – sottolineava lo scrittore – i miei pensieri non sono inclini all’ottimismo. Eppure sarebbe un grave errore abbandonarci al compiacimento per i nostri successi personali e alla rassegnazione degli altri».

Nella parte conclusiva della lettera poi con la sua abituale chiarezza si augurava che la Calabria nel futuro «avrà la possibilità di sottrarsi a questo destino di emarginazione e di disagio se ci sarà l’impegno di più generazioni, partendo dalla scuola e dall’università, per tradurre in normali atti quotidiani il rispetto di se stessi, che incomincia col rispetto degli altri, in particolare dei più fragili e dei più bisognosi».

A distanza di quasi quindici anni è possibile affermare che il mondo universitario calabrese in qualche modo ha fatto tesoro di questo augurio; quello della scuola invece, a parte pochissime isole felici, decisamente no!

Non ritengo necessario aggiungere altro per questo breve e commosso ricordo di Saverio Strati. Voglio invece celebrarlo e ricordarlo con estrema semplicità con le sue stesse parole, sconosciute ai più, e sperare ardentemente che una volta tanto le scuole calabresi facciano un pensierino per dedicare ad esse almeno un ritaglio di dieci minuti, magari soltanto in margine ai tanti progetti didattici e formativi che oggi si rincorrono affannosamente tra i banchi.



«A molti la mia scrittura dà parecchio fastidio. Tanto meglio per me e tanto peggio per loro. Quando mi danno del selvaggio e del lazzarone non lo riferiscono alla mia persona, ma al mondo che esprimo. Essere lo scrittore dei lazzaroni e dei selvaggi mi fa piacere, perché vuol dire che ho centrato un mondo-problema, un mondo-idea. I miei personaggi sono personaggi-problemi. Non sono personaggi con la carta di identità in tasca, con un reddito annuo, con relazioni col mondo degli affari o col mondo delle cortigiane. Sono creature che si affacciano alla storia e che

capiscono che anche loro ne possono fare la loro parte, da protagonisti e non più da servi. A chi non intende questo, i miei libri non piacciono. Non interessano infatti alla piccola borghesia che si nutre di storielle di coppie che si cornificano fra di loro.

Il mio centro del mondo, come Recanati era il centro del mondo per Leopardi.

Ogni cosa che io riesco a immaginare, in ogni cosa che io devo scrivere e ambientare, c’è quel pezzo di terra e quel pezzo di mare che mi stanno sempre davanti, che sono sempre dentro di me. Poi magari si può allargare e diventare Firenze, Milano, Zurigo, Francoforte, il mondo, ma il centro vero, il punto focale e vitale, la matrice è lì. Il vero unico personaggio che vive una sua vita autonoma, che si muove con padronanza è proprio quel pezzo di terra. Un buco di pochi chilometri quadrati della Calabria più povera, un pezzetto sperduto dell’estremo Sud d’Italia, un paesino al confine dell’Europa Mediterranea. tanto che io potrei esclamare: Sempre caro mi fu quest’eremo colle...» ■

**D**urante un viaggio in treno, da Reggio Calabria a Firenze, incontro Saverio Strati. Lo riconosco subito per aver visto, in un cassetto, delle foto che lo ritraggono a Venezia, sede del Premio Campiello, durante la cerimonia di premiazione per il suo romanzo *Il selvaggio di Santa Venere*.

Contrariamente a quanto credevo, mi sembra disponibile a chiacchierare e, dopo qualche considerazione iniziale su immagini del paesaggio che vengono incontro al treno in corsa, sposto il discorso sulla sua attività di scrittore.

– **Quale segreto c'è dietro il suo successo?**

«Ho cominciato a scrivere da ragazzo, anche se ero molto lontano dal mondo della letteratura. Addirittura, finite le scuole elementari, ho dovuto interrompere gli studi e seguire mio padre nei suoi lavori; un po' faceva il contadino e un po' il muratore. A diciotto anni ero già un bra-

vo "mastro", ma nutrivo dentro di me la passione segreta per la lettura. Leggevo allora libri di cultura popolare, come *Il Guerrino detto il Meschino*, *I paladini di Francia*, *I Reali di Francia*, *Quo vadis*, ma anche i romanzi di Dumas, *I Miserabili* di Hugo.

In seguito, per fortuna mio padre cominciò a lavorare con più continuità e quindi decise che potevo riprendere gli studi. Pensi che, per ogni parola facevo tre errori. Con grandi fatiche e con qualche bocciatura, ho conseguito la licenza magistrale e poi quella classica.

Mi sono iscritto in Medicina all'Università di Messina, ma presto son passato nella facoltà di Lettere; era troppo forte il desiderio di scrivere. La mia grande occasione fu l'incontro con il critico Giacomo Debenedetti, insegnante in quella Università, di cui seguivo le lezioni su Svevo e su Verga, mentre lavoravo al racconto *La Marchesina*.

Su consiglio di un mio amico, lo feci leggere al professore che, senza esitazioni, riconobbe le mie qualità di narratore. Sappi che, nella vita sono determinanti gli incontri che si fanno, sia nel bene sia nel male.

Ma, devo anche dire che il mio successo è legato sì, come dicono, alla mia capacità di osservatore, di affabulatore, al profondo senso di umanità che attraversa i miei romanzi, ma soprattutto alla mia esperienza iniziale

# In treno con Saverio Strati Conversazione meravigliosa

---

di BENEDETTA BORRATA

---

di lavoro, a contatto con la quotidianità di un ambiente popolare, della civiltà contadina e dell'assimilazione della loro lingua».

**– A proposito di lingua, o forse meglio di linguaggio, già nella Marchesina, c'è un'incidenza di cultura dialettale e così, in misura diversa, anche nelle opere successive.**

«Sì, ritengo che la cultura dialettale, quella strettamente locale, sia l'identità di un paese, di una contrada ed è fortemente caratterizzante. Quando ero studente universitario, tra noi compagni più stretti, parlavamo il nostro dialetto, quel dialetto che ci distingueva da altri compagni, anche se venivano da paesi non lontani dal nostro.

Sì, è vero, la cultura dialettale è molto presente nei miei romanzi, perché ritengo che abbia vitalità espressiva, ricchezza lessicale, voci per cui

la lingua ufficiale non ha corrispondenti, soprattutto quando scrivo di attività agricole, artigiane, domestiche, mafiose.

Lipasia, per esempio, vuol dire castigo, punizione; si pensi ad una punizione inflitta a un bambino disobbediente. Ma lipasia, con i suoi fonemi di matrice grecanica, rinvia, in senso più ampio, ad una malattia, ad una sofferenza non fisica, ma interiore che è quella del punitore di sé stesso, incapace di trovare un'uscita dalla sua infelice condizione.

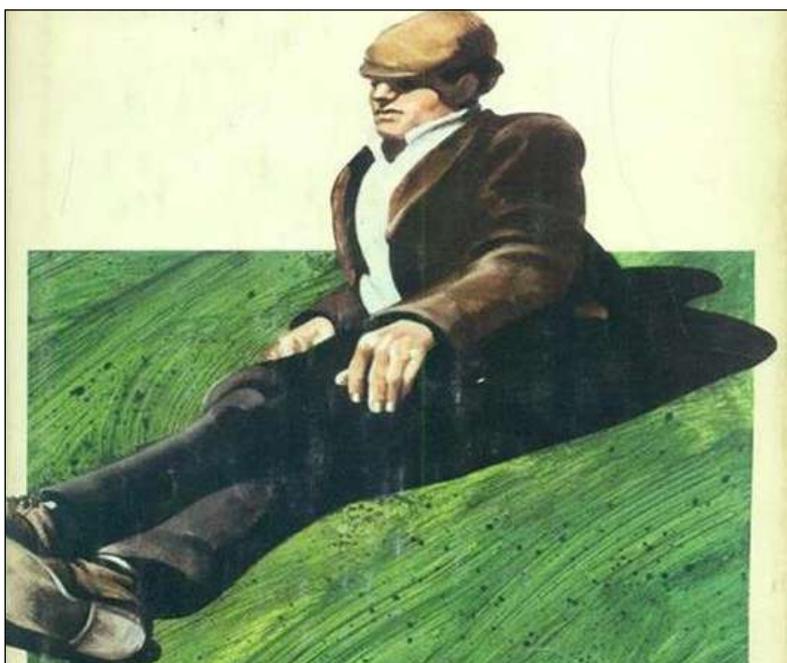
**– In tal senso, si è mai trovato sulla soglia della lipasia?**

«Sì, io sono fiorentino di adozione. Firenze è stata oggetto di una mia scelta. La

mia era una terra non letteraria per cui mi è toccato fare l'uccello migratore per preparare la tesi di laurea sulle riviste letterarie del Novecento.

Firenze era per me, giovane provinciale dell'estremo sud, un grande richiamo culturale; si pensi peraltro alla sua millenaria tradizione artistica.

Quando si è messi di fronte a una scelta, è



DALLA COPERTINA DE IL SELVAGGIO DI SANTA VENERE (CLUB DEGLI EDITORI, 1977)

come muoversi su una linea che ti chiede da quale parte stare e c'è sempre il sacrificio della parte non scelta. In quella fase ho capito che allontanarmi dalla mia regione, mi avrebbe aperto nuovi orizzonti e avrei acquisito una diversa sensibilità per comprendere meglio la realtà del mio Sud.

Spesso nascono commenti negativi su intellettuali, scrittori che lasciano la loro terra per trasferirsi altrove, mentre altri rimangono sul luogo a condurre le loro battaglie sociali e culturali. Fortunato Seminara criticò severamente l'allontanamento di Leonida Repaci dalla sua regione, il quale si difese dicendo che ancora

meglio, a distanza, avrebbe affrontato i problemi della rinascita calabrese.

Penso che vorrebbe chiedermi come sia riuscito ad armonizzare la mia natura di uomo libero, tra mare e rustiche contrade, con la celebre austerità di una città in cui, in ogni angolo, ancora oggi si respira arte, poesia. Proprio arte e poesia mi facevano percepire il gusto del vivere, pur se sentivo sempre vicini quei luoghi che rimangono tuttora miei.

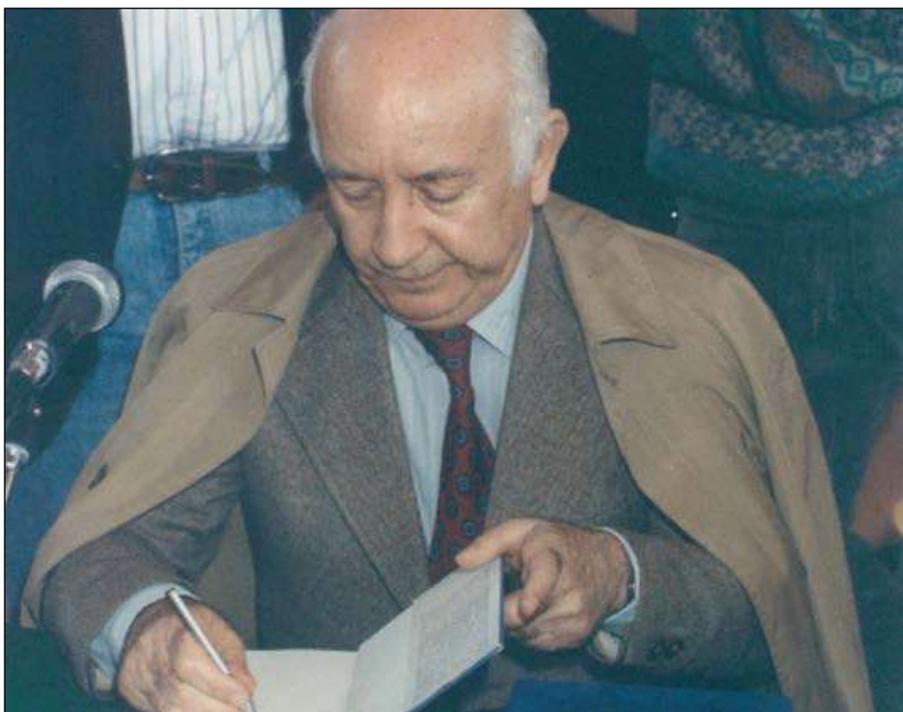
Ogni mia indagine non può che partire dal mio ambiente naturale e familiare, presenza costante nella mia scrittura».

**– Quali autori letti nella sua adolescenza hanno contribuito alla sua formazione di scrittore?**

«La biblioteca della mia adolescenza, per ovvie ragioni, era veramente ridotta, ma credo di poter estrarre da quel breve elenco il libro su *Pinocchio*; dopo averlo riletto, ho ritenuto opportuno richiamarlo nel mio romanzo *Tibi e Tascia*. Il lavoro di Carlo Lorenzini rimane per me un modello di narrazione, dove ogni contenuto si presenta e ritorna con ritmo e precisione esemplari, ogni scena ha una funzione e un'utilità nel costruire, in generale, il disegno della vicissitudine, il suo significato, e inoltre ogni personaggio è ben caratterizzato visivamente e linguisticamente. Ma, gli elementi che contribuiscono a costituire il mondo poetico di uno scrittore

sono tanti, sono quelle fonti con forte carica di significati, di emozioni, di architetture poetiche che permangono nella sua mente, fino a influenzarlo consapevolmente o inconsapevolmente.

**– Ha detto poco fa che l'arte e la poesia le facevano percepire il gusto del vivere.**



«La poesia è la nota vibrante di ogni arte. L'architettura, la pittura, la musica, ogni forma di scrittura costituiscono poesia, quando l'artista riesce a dar voce e respiro alla materia.

Se non avessi fatto lo scrittore avrei voluto fare l'architetto; l'architettura, diversamente dai lavori di ingegneria, è più vicina a ciò che è armonia, estetica, funzionalità legate a esigenze psicologiche, ambientali e storiche.

Non dimentichiamo poi che c'è un rapporto tra arte e società, tra spiritualità individuale dell'artista a fronte dell'arte in quanto prodotto commerciale. A costo di apparire folle, l'artista, nel creare, non può fermarsi alla superficie delle cose,

né attingere dal ripetitivo mare dell'oggettività».

**– Cosa intende dire quando parla di mare dell'oggettività?**

«Ecco come funziona il concetto d'influenza. Il mare dell'oggettività è un saggio di Italo Calvino che mi è tornato in mente mentre scrivevo *Il visionario*, il protagonista, pittore, che si sente soffocare dall'oggettività. Scrive Calvino che l'oggettività annega l'io;

“il vulcano da cui dilaga la colata di lava non è più l'animo del poeta, ma è il ribollente cratere dell'alterità in cui il poeta si getta».

**– Ne ha fatta di strada da “Pinocchio” al pittore “Visionario”!**

«Sì, è stato più forte l'impegno di analisi introspettiva di fronte alla figura del protagonista visionario, non perché folle, ma visto come tale dalla parte di quell'oggettività di cui parlavo prima. Diffamato per l'originalità della sua arte, peraltro riconosciuta da importanti critici,

si chiude nella solitudine della sua casa, una monade senza porte e senza finestre. Le sue mostruose visioni sono lettura di esiziale realtà».

**– Quel pittore, figura primaria del romanzo, di fatto non ha un nome proprio!**

«Sì, perché in lui vedo ogni artista che è sempre più o meno visionario, secondo

ciò che deve comunicare. Pensi al grande Dante. La divina commedia è una successione incalzante di visioni, di immagini interiorizzate, in cui si sciorina, con grande visibilità di scrittura, il teatro dell'esistenza. In Dante il “visibile parlare”, è il succedersi di visioni di intenso rapimento mistico, di una condizione extraumana.

Si pensi anche a Ludovico Ariosto, il super folle della letteratura, per le sue numerose visioni, tra-

duzione di pluralità di prospettive e di voci, diverse e opposte, di una multiforme polifonia. Follia di ricerca d'amore e follia di fantasiosa ironia.

L'ironia è dilatazione di una verità, è disincanto, è aspirazione a un'utopia».

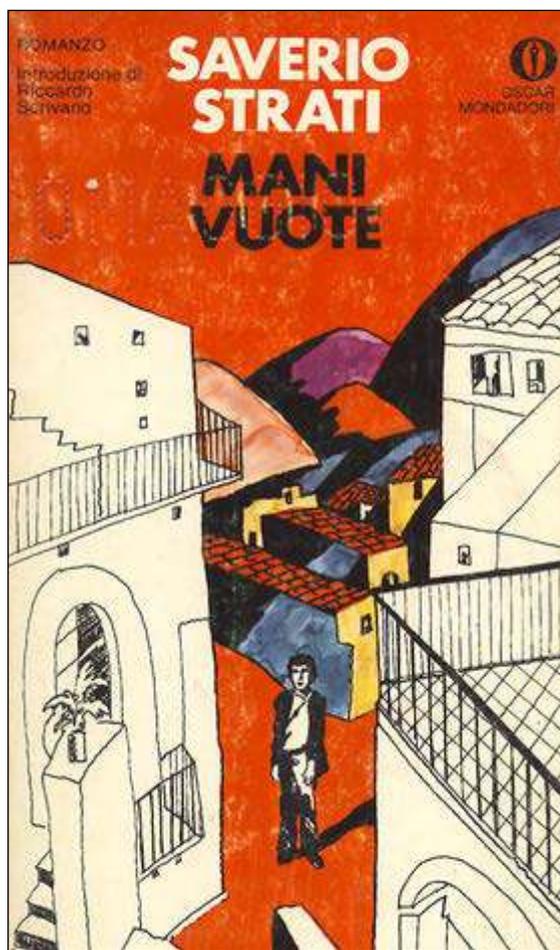
**– Sta lavorando ora a qualche nuovo romanzo?**

«Ho appena finito di scrivere *Tutta una vita*, un romanzo sul filone del *Visionario*, *L'uomo in fondo al pozzo*. L'ho proposto all'editore che ha già pubblica-

to la maggior parte dei miei libri, ma non ho ancora avuto risposta; nel frattempo continuo a rivedere il testo».

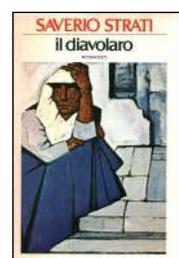
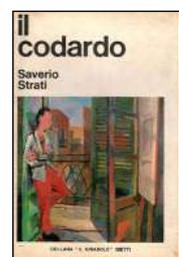
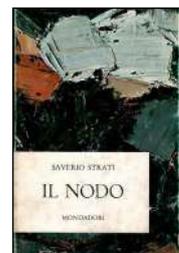
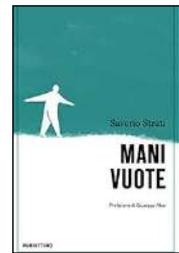
**– Quando arriva in Calabria, qual è la prima cosa che va a cercare?**

«La granita di more, al profumo di sambuco, con una grande brioche». ■

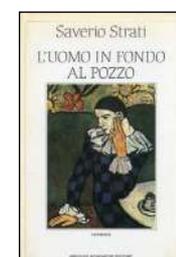
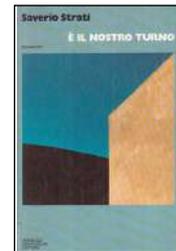
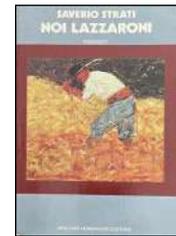


## BIBLIOGRAFIA

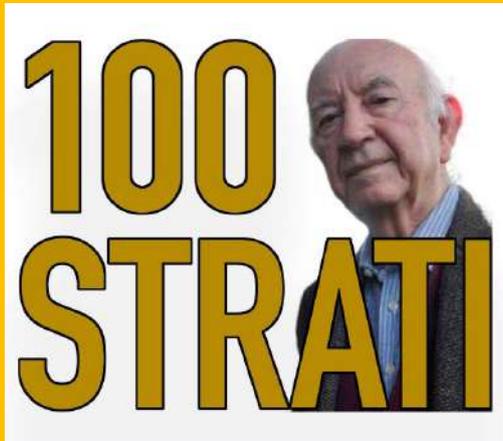
- 1956 • **La marchesina** [racconti] - Milano - Mondadori - 1956
- 1957 • **La teda** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1957
- 1959 • **Tibi e Tàscia** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1959 -  
Premio Internazionale Veillon 1960
- 1960 • **Mani vuote** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1960
- 1962 • **Avventure in città** [racconto lungo, poi confluito in *Gente in viaggio*] - Milano - Mondadori - 1962
- 1965 • **Il nodo** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1965 - Premio Sila 1966
- 1966 • **Gente in viaggio** [racconti] - Milano - Mondadori - 1966  
Premio Sila 1966
- 1970 • **Il codardo** [romanzo] - Milano - Bietti - 1970
- 1970 • **2 racconti inediti di Saverio Strati** - Firenze - Galleria Pananti - 1970
- 1970 • **Il padre del Sole** con 12 disegni di Silvio Loffredo - Firenze  
- Galleria Pananti - 1970
- 1972 • **Noi lazzaroni** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1972
- 1975 • **È il nostro turno** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1975
- 1977 • **Il selvaggio di Santa Venere** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1977  
Premio Campiello
- 1977 • **I cento bambini** [favole] - Cosenza - Lerici - 1977
- 1978 • **Il visionario e il ciabattino** [romanzi brevi] - Milano - Mondadori - 1978
- 1978 • **San Gregorio Magno** - Firenze - Pananti - 1978
- 1979 • **La bella Aurora** - Firenze - Pananti - 1979
- 1979 • **Il diavolaro** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1979
- 1979 • **Terra di emigranti** [racconti] - Firenze - Salani - 1979
- 1981 • **Piccolo grande Sud** [racconti] - Firenze - Salani - 1981
- 1981 • **Re Pero** - Firenze - Lisciani-Giunti - 1981
- 1982 • **57 favole** - Firenze - Pananti - 1982
- 1982 • **Al mare insieme agli altri** - Firenze - Pananti - 1982



- 1982 • **Fiabe calabresi e lucane** - scelte da Luigi Maria Lombardi Satriani e tradotte da Saverio Strati - Milano - Mondadori - 1982
- 1982 • **I cari parenti** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1982
- 1984 • **Ascolta, Stefano** [romanzo] - Milano - Mursia - 1984
- 1985 • **Miti, racconti e leggende** [racconti] - Reggio Calabria Gangemi - 1985
- 1986 • **Viaggio in macchina** - Soveria Mannelli - Rubbettino - 1986
- 1987 • **La conca degli aranci** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1987
- 1989 • **L'uomo in fondo al pozzo** [romanzo] - Milano - Mondadori - 1989
- 1990 • **La casa vicino al mare** - Napoli - Alfredo Guida Editore - 1990
- 1992 • **Il vecchio e l'orologio** - racconto - Firenze - Pananti - 1992
- 1993 • **L'arpia** - Lungro - Costantino Marco - 1993
- 1994 • **Il ritorno del soldato** - Cosenza - Periferia - 1994
- 1994 • **Il vecchio e l'orologio** [racconti] - Lecce - P. Manni - 1994
- 1995 • **Melina** - Lecce - P. Manni - 1995
- 1996 • **Novelle di Calabria** - Reggio Calabria - Laruffa - 1996
- 2000 • **La figlia del mago della pietra bianca** - Falzea - 2000
- 2000 • **Il pensionato** - Arezzo - Mario De Filippis per i tipi della Tipografia Basagni- 2000
- 2001 • **I nonni di Napoli** - Milano - Ignazio Faso editore - 2001
- 2004 • **Gente in viaggio** - Bologna - Gallo & Calzati editore - 2004
- 2005 • **Linda** - Arezzo - Mario De Filippis per i tipi della Tipografia Basagni - 2005
- 2006 • **Il Natale in Calabria** - Vibo Valentia - Qualecultura - 2006
- 2007 • **Non si torna indietro** - Firenze - Pananti - 2007
- 2023 • **Tutta una vita** [romanzo postumo]- Soveria Mannelli Rubbettino - 2023



L'editore Rubbettino ha pubblicato il romanzo postumo di Saverio Strati *Tutta una vita* e ha ristampato gran parte dei romanzi di Saverio Strati con prefazione critica di vari studiosi e autori.



**CENTENARIO DELLA NASCITA  
DELLO SCRITTORE  
SAVERIO STRATI**

**(16 agosto 1924 - 9 aprile 2014)**

**CALABRIA.LIVE**  
IL PIÙ DIFFUSO QUOTIDIANO DEI CALABRESI NEL MONDO

supplemento speciale  
del quotidiano Calabria.Live  
a cura di  
**SANTO STRATI**